



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 7 NOVEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA**NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	4
CGIA, A RISCHIO ESTINZIONE MOLTE PROFESSIONI MANUALI	5
STUDIO ISSIFRA-CNR, QUASI TUTTE LE REGIONI HANNO LEGGE AD HOC	6
ASSENZE PER MALATTIA DIMINUITE 6,3% RISPETTO A SCORSO ANNO	8
REGIONI-ENTI LOCALI, GOVERNO ACCOLGA ACCORDO CON TESORO	9
CNEL E ISTAT MISURANO IL BENESSERE	10

IL SOLE 24ORE

L'ULTIMA CHANCE GIOCANDO A CARTE SCOPERTE	11
PICCOLI PASSI VERSO IL FISCO LEGGERO	12

Attesa per il maxi emendamento alla legge di stabilità: tra le ipotesi lo sgravio per chi capitalizza.

INFRASTRUTTURE/Le bozze circolate in settimana prevedevano anche un alleggerimento del carico tributario per favorire i lavori pubblici

LA BANCA DEL SUD APRE I BATTENTI: AL VIA 250 SPORTELLI	14
--	----

Da gennaio operative le prime sedi. IL POTENZIALE/La copertura territoriale sarà, a regime, molto capillare: l'istituto può infatti contare su oltre 4.400 uffici postali

SULLA DEVOLUTION I COSTI DI MILLE RICORSI	15
---	----

DIECI ANNI DI FEDERALISMO MA LO STATO RECUPERA SPAZI	16
--	----

Tra le deleghe da colmare anche la riforma del Parlamento

SULLE COMPETENZE QUASI MILLE RICORSI	17
--	----

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

AL VIA LA RIVOLUZIONE DEI BILANCI LOCALI	19
--	----

Fondo pluriennale vincolato per fare fronte al principio della competenza finanziaria

OCCHIO ALL'ANZIANITÀ DEI RESIDUI ATTIVI	21
---	----

STRALCI IN VISTA/Le obbligazioni con scadenza oltre il 2013 non continueranno a formare l'avanzo di amministrazione

LA PROGRAMMAZIONE DIVENTA STRATEGICA	22
--	----

IL LIMITE/Gli stanziamenti della spesa per investimenti non potranno superare i pagamenti ammessi dai vincoli del «patto»

LE «SOGLIE MINIME» PER LE GESTIONI ASSOCIATE	23
--	----

IL TERMINE/Attese entro il 16 novembre le eventuali modifiche al numero di abitanti che deve essere raggiunto dalle Unioni

QUATTRO DOMANDE IN ATTESA DI RISPOSTE	24
---	----

PARTECIPATE «BLINDATE» SUI SERVIZI	25
--	----

La società non può gestire insieme funzioni pubbliche e strumentali

ISTAT FUORI DAL BLOCCO MA I DUBBI RESTANO	26
---	----

DISCORDANTI/I magistrati contabili in Lombardia ammettono l'eccezione, ma la sezione della Toscana non è d'accordo

IL GIUDICE CIVILE SOSPENDE LO SWAP	27
--	----

ITALIA OGGI SETTE

PAGAMENTI LENTI, SPERANZA CDP	28
<i>Dalla Cassa depositi e prestiti in arrivo un fondo per le pmi</i>	
BRUXELLES: GLI ENTI PUBBLICI HANNO UN MESE PER SALDARE	30
LA REPUBBLICA	
SINDACO VINCENZI LEI È INADEGUATA.....	31
IL DISINCANTO DELLA DEMOCRAZIA.....	33
<i>Il 23% la equipara ai sistemi autoritari. Tra le cause il governo in tilt</i>	
SE SULL'ITALIA PESANO 39 MILIONI DI IGNORANTI.....	35
DA FIRENZE A UDINE, IL DIGITALE CHE AVANZA.....	36
<i>La diffusione degli strumenti che governi e amministrazioni mettono a disposizione dei cittadini online ha allargato la partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica. L'Italia ha ancora molta strada da fare, ma qualcosa si muove. Al via giovedì a Trento l'Internet governance forum, che ogni anno fa il punto sullo stato della rete per quanto riguarda il nostro paese</i>	
QUELL'AGGIUNTA ALL'ARTICOLO 21.....	37
CORRIERE DELLA SERA	
ACQUA ALLA GOLA COSCIENZE SPORCHE.....	38
QUEI PALAZZI COSTRUITI PER LE REGIONI CHE VALGONO UN PIANO PER L'AMBIENTE	39

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale **n. 257 del 4 Novembre 2011** non presenta documenti di particolare interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione.

La Gazzetta ufficiale **n. 258 del 5 Novembre 2011** presenta i seguenti documenti di particolare interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

AUTORITA' PER LA VIGILANZA SUI CONTRATTI PUBBLICI DI LAVORI, SERVIZI E FORNITURE
DETERMINAZIONE 20 ottobre 2011 Questioni interpretative concernenti le procedure di gara per l'affidamento del servizio sostitutivo di mensa tramite buoni pasto. (Determinazione n. 5).

NEWS ENTI LOCALI**LAVORO****Cgia, a rischio estinzione molte professioni manuali**

Nei prossimi 10 anni sono a rischio estinzione molte professioni manuali dell'artigianato e dell'agricoltura, che potrebbero comportare la perdita di almeno 385.000 posti di lavoro. A lanciare l'allarme è la Cgia di Mestre. Secondo l'elaborazione degli artigiani mestrini, la lista delle professioni che rischiano di scomparire include gli allevatori di bestiame nel settore zootecnico, i braccianti agricoli e una sequela di mestieri artigiani come i pellettieri, i valigiai, i borsettieri, i falegnami, gli impagliatori, i muratori, i carpentieri, i lattonieri, i carrozzieri, i meccanici auto, i saldatori, gli armaioli, i riparatori di orologi e di protesi dentarie, i tipografi, gli stampatori offset, i rilegatori, i riparatori di radio e Tv, gli elettricisti, gli elettromeccanici, addetti alla tessitura e alla maglieria, i sarti, i materassai, i tappezzieri, i dipintori, gli stuccatori, i ponteggiatori, i parchettisti e i posatori di pavimenti. Secondo la Cgia di Mestre tra le professioni a rischio estinzione ci sono anche delle figure professionali più "generiche" come gli autisti, i collaboratori domestici, gli addetti alle pulizie, i venditori ambulanti, gli uscieri e i lettori di contatori. Ma come si è giunti alla mappatura di queste categorie? La Cgia

ha calcolato il numero di occupati presenti oggi nelle principali professioni manuali compresi nella fascia di età che va tra i 15 ed i 24 anni e in quella tra i 55 ed i 64 anni. Dopodiché ha misurato il tasso di ricambio, riuscendo così a stilare una prima graduatoria per mestieri. Infine ha stimato il numero delle figure che, presumibilmente, verranno a mancare nei prossimi 10 anni per ciascuna attività. "Premesso che non siamo in grado di prevedere se nei prossimi anni cambieranno i fabbisogni occupazionali del mercato del lavoro italiano - afferma Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia - siamo comunque cer-

ti di tre cose. La prima: fra 10 anni la grandissima parte degli over 55 censiti in questa mappa lascerà il lavoro per raggiunti limiti di età. La seconda: visto il forte calo delle nascite avvenuto in questi ultimi decenni, nel prossimo futuro si ridurrà ancora di più il numero dei giovani che entreranno nel mercato del lavoro, accentuando così la mancanza di turn-over. La terza: se teniamo conto che i giovani ormai da tempo si avvicinano sempre meno alle professioni manuali, riteniamo che il risultato ottenuto in questa elaborazione sia molto attendibile".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**IMMIGRATI****Studio Issifra-Cnr, quasi tutte le regioni hanno legge ad hoc**

Quasi tutte le Regioni ordinarie hanno una legge specifica in materia di immigrazione. Lo spiega lo studio elaborato dall'Istituto di Studi sui Sistemi Regionali Federali e sulle Autonomie "Massimo Severo Giannini" (Issirfa-Cnr) su commissione della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome, presentato questa mattina a Perugia. Lo studio segnala che esistono leggi regionali specifiche finalizzate a disciplinare la materia in maniera organica, ma anche leggi generali su materie diverse, spesso riguardanti i diritti sociali, che hanno come destinatari l'intera popolazione regionale e che, in forza di qualche disposizione, sono da intendersi applicabili anche agli immigrati. Quest'ultimo è, ad esempio, il caso della Regione Molise, priva di una disciplina specifica sul fenomeno della immigrazione, ma che con la LR n. 1/2000, ha disciplinato il sistema regionale di assistenza sociale, individuando all'articolo 2 quali destinatari delle prestazioni sociali "i cittadini italiani residenti nella regione, nonché gli stranieri, gli apolidi e le persone occasionalmente o temporaneamente presenti sul territorio regionale qualora si trovino in condizioni di difficoltà tali da non consentire l'intervento da parte dei servizi della Regione o dello Stato di appartenenza". In Veneto ed in Basilicata vi sono leggi espressamente dedicate al tema dell'immigrazione. La legi-

slazione di tali Regioni risulta abbastanza risalente nel tempo, maturata in tempi nei quali, da un lato era inferiore il grado di autonomia delle Regioni e, dall'altro, il tema dell'immigrazione non aveva quella rilevanza politica oggi avvertita. In ogni caso se la legge della Basilicata prevede che gli interventi previsti siano "rivolti agli immigrati provenienti da paesi extracomunitari e alle loro famiglie che soggiornano sul territorio regionale e che in esse risiedono in regola con le leggi dello Stato" (art. 3), con un rinvio alla fonte statale per l'individuazione dei destinatari, la legge veneta si applica "agli immigrati provenienti dai Paesi extracomunitari che dimorano nel territorio della Regione" (art. 2, co. 1), e dunque non richiama il requisito della regolarità del soggiorno. Sette Regioni hanno una legge in materia di immigrazione successiva allo Statuto: sono Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Puglia e Calabria. Qui le leggi sull'immigrazione sono state approvate in anni recenti (dal 2007 al 2010), a dimostrazione di un fenomeno percepito in maniera vieppiù crescente. Colpisce subito la situazione delle Regioni Marche e Lazio, che dispongono di due Statuti che poco concedono al tema della immigrazione, ma risultano entrambe dotate di una legge molto più puntuale ed accurata nella individuazione dei destinatari. Sostanziale omogeneità si registra tra gli Statuti delle

Regioni Toscana, Abruzzo, Calabria, Campania e Puglia e le rispettive leggi in materia di immigrazione. La legge della Regione Campania (n. 6 del 2010) estende la disciplina "per l'inclusione sociale, economica e culturale delle persone straniere presenti in Campania" anche agli immigrati non in regola col soggiorno. Analogamente la legge della Regione Puglia, n. 32 del 2009, parla genericamente di "immigrati", o "cittadini immigrati presenti sul territorio regionale", o, ancora, di stranieri "presenti a qualunque titolo sul territorio della regione". L'uso di tali formule ampie e generiche comporta che i suddetti interventi siano inequivocabilmente rivolti anche ai cittadini stranieri immigrati privi di regolare permesso di soggiorno. Anche la legge della Regione Toscana n. 29 del 2009, afferma che le previsioni della legge si estendano "a favore di cittadini stranieri comunque dimoranti sul territorio regionale", ivi compresi, dunque, gli irregolari. In Calabria, la LR n. 18/2009, più che disciplinare situazioni giuridiche soggettive degli immigrati, detta misure di carattere generale e programmatico. In Liguria, infine, la LR n. 7/2007, dal titolo "Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati", include (art. 2, co. 1) tra i suoi destinatari "le cittadine e i cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea, gli apolidi, i richiedenti asilo e i rifugiati,

presenti sul territorio regionale" a differenza dello Statuto che parla di immigrati residenti. Cinque Regioni hanno invece un nuovo Statuto e una legge ad esso precedente: si tratta di Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Umbria e Abruzzo. In Abruzzo, la LR n. 46/2004, dal titolo "Interventi a sostegno degli stranieri immigrati" non sembra andare oltre l'orizzonte che verrà poi delineato dalla disposizione statutaria (art. 7, co. 7) che individua tra i suoi destinatari le persone immigrate. In Piemonte, invece, è più netta la divergenza tra legge e Statuto regionale. La LR n. 64/1989, approvata ben 16 anni prima dello Statuto (del 2005), liquida la questione dei destinatari prevedendo che "le provvidenze e gli interventi previsti alla presente legge sono riferiti agli extra-comunitari immigrati in Piemonte ed ivi residenti, in regola con il permesso di soggiorno", mentre lo Statuto, come sopra evidenziato, parla semplicemente di immigrati. In Emilia-Romagna, la LR n. 5/2004, precede di un solo anno lo Statuto ma appare, a differenza di questo, assai più prudente. Se, infatti, lo Statuto parla di veri e propri diritti sociali degli immigrati, degli stranieri profughi rifugiati ed apolidi spingendosi perfino a riconoscere loro il diritto di voto e se, pertanto, netta è la distanza che vuol prendersi dalla legislazione nazionale, la legge regionale opera essenzialmente attraverso la tecnica del rinvio proprio ad

essa. In Lombardia vige ancora la LR n. 38/1988, e come nel caso di altre leggi così risalenti (Piemonte, Veneto, Molise e Basilicata), non si avverte quell'urgenza di rivendicazione di una grado significativo di autonomia regionale in materia: l'art. 1, co. 2, della legge lombarda si limita a stabilire che essa "opera nei confronti degli immigrati che provengono da paesi

extracomunitari e dimorano nel territorio regionale". In Umbria, infine, vige la LR n. 18/1990, approvata ben quindici anni prima dello Statuto: anche tale legge risente di un clima diverso rispetto a quello attuale; tuttavia, pur non mancando in essa il rinvio alla legislazione statale, laddove individua come destinatari degli interventi "i cittadini provenienti da Paesi extracomuni-

tari e loro familiari che risiedano o dimorino nel territorio della regione Umbria secondo la normativa vigente" (art. 2, co. 1), già all'epoca tentava una netta fuga in avanti, stabilendo che "i cittadini della Comunità economica europea, gli apolidi, i rifugiati e i profughi possono beneficiare degli interventi di cui alla Umbria secondo la normativa vigente" (art. 2, co. 1),

già all'epoca tentava una netta fuga in avanti, stabilendo che "i cittadini della Comunità economica europea, gli apolidi, i rifugiati e i profughi possono beneficiare degli interventi di cui alla presente legge ove non usufruiscano di più favorevoli o di analoghi benefici in forza della normativa comunitaria, statale e regionale".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****Assenze per malattia diminuite 6,3% rispetto a scorso anno**

Rispetto allo stesso mese del 2010, a settembre le assenze per malattia dei dipendenti pubblici sono diminuite del -6,3%. Si sono inoltre evidenziate riduzioni sia degli eventi di assenza per malattia superiori a 10 giorni (-1,6%) sia delle assenze per altri motivi (-0,6%). È quanto riferisce il ministero per la P.A. precisando che si tratta di stime riferite al complesso delle amministrazioni pubbliche ad esclusione dei comparti scuola, università, pubblica sicurezza e vigili del fuoco. La rilevazione statistica, realizzata dal Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione in collaborazione con l'Istat, si basa sui dati trasmessi in via telematica a Palazzo Vidoni attraverso il nuovo sistema "PERLA PÀ" da 5.065 amministrazioni pubbliche a luglio e da 5.010 amministrazioni pubbliche ad agosto. Il monitoraggio conferma come la Legge n. 133/2008 abbia ridotto in misura significativa i giorni di assenza per malattia. A 39 mesi dalla sua approvazione, la riduzione media delle assenze per malattia procapite dei dipendenti pubblici è infatti pari a circa -33%. Un dato che corrisponde a 65.000 dipendenti in più ogni anno sul posto di lavoro (una cifra superiore a tutta la popolazione residente nel Comune di Viterbo). In particolare, nel periodo marzo-settembre 2011 si è registrata una contrazione dei giorni di assenza per malattia rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente che non può essere spiegata da una riduzione del rischio influenza. Nel mese di settembre i casi più importanti di contrazione delle assenze per malattia sono stati registrati presso le amministrazioni provinciali (-12,7%) e comunali (-10,2%). Quanto agli eventi di assenza superiori a 10 giorni, si rilevano consistenti diminuzioni nel comparto che comprende i Ministeri, la Presidenza del Consiglio e le Agenzie fiscali (-9,7%) e nelle Aziende sanitarie locali (-1,2%). Per quanto riguarda invece le assenze per altri motivi, si osservano riduzioni significative sia nelle Aziende ospedaliere (-7,6%) sia nel comparto che comprende i Ministeri, la Presidenza del Consiglio e le Agenzie fiscali (-1,8%). Nelle diverse macro-aree del Paese le assenze per malattia registrano contrazioni che vanno dal -9,9% nel Nord Est al -3,6% nelle aree centrali del Paese. Gli eventi di assenza per malattia superiori a 10 giorni si riducono invece al Centro (-4,7%), nel Nord Est (-1,0%) e nel Mezzogiorno (-0,4%). Le assenze per altri motivi mostrano infine variazioni di segno negativo nel Nord Ovest (-3,4%) e al Centro (-0,7%). La rilevazione statistica evidenzia nel mese di settembre casi particolarmente significativi. Nel comparto Ministeri spiccano i dati del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare (-33,9%), del Ministero dello Sviluppo Economico (-

32,0%), del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (-26,3%), del Ministero dell'Economia e delle Finanze (-24,2%), del Ministero degli Affari Esteri (-18,4%) e della Presidenza del Consiglio dei Ministri (-10,1%). Nel comparto delle Agenzie fiscali le assenze per malattia diminuiscono all'Agenzia del Demanio (-32,7%), all'Agenzia delle Dogane (-23,1%), all'Agenzia delle Entrate (-4,7%) e all'Agenzia del Territorio (-3,0%). Le Regioni in cui si registrano le diminuzioni più sensibili di assenze per malattia sono invece Liguria (-29,8%), Molise (-23,8%), Basilicata (-21,1%), Veneto (-17,0%), Friuli Venezia Giulia (-15,3%), Calabria (-14,8%), Campania (-14,6%), Sardegna (-13,7%), Puglia (-13,2%) e Provincia autonoma di Trento (-12,5%). Quanto alle Province, clamorose riduzioni del fenomeno si registrano in quelle di Isernia (-71,9%), Cremona (-64,3%), Biella (-61,6%), Pavia (-61,4%), Udine (-55,9%), Modena (-50,9%), Sondrio (-49,1%), Pistoia (-41,7%), Lucca (-39,6%) e Milano (-36,8%). Tra i Comuni con più di 500 dipendenti si segnalano i casi di Torino (-66,4%), Bergamo (-60,4%), Ancona (-48,1%), Ferrara (-44,6%) e Prato (-44,3%). Per quanto riguarda invece i Comuni con 100-499 dipendenti, spiccano i dati di Montecchio Maggiore (-83,3%), Fermo (-81,2%), Gallipoli (-72,5%), Laives (-72,2%) e Porto San Giorgio (-70,2%). Infine, tra quelli con 50-99

dipendenti altrettanto clamorosi sono i casi di Valmadrera (-98,1%), Montegrotto Terme (-95,6%), Creazzo (-94,2%), Chiaramonte Gulfi (-92,8%) e Concesio (-92,5%). A settembre record di riduzione dell'assenteismo per malattia anche nelle Asl di Taranto (-69,2%), di Milano 1 (-56,4%), di Pieve di Soligo (-46,7%), di Siena (-43,4%), di Friuli Occidentale (-42,2%), di Adria (-41,8%), di Piacenza (-40,6%), della Provincia di Pavia (-40,5%) e di Avellino (-39,7%). Cali altrettanto vistosi sono stati registrati ospedaliera S.G. Moscati (-54,3%), nell'Azienda ospedaliera Sant'Anna di Torino (-25,6%) e nell'Azienda ospedaliera G. Pini di Milano (-22,3%). Una consistente riduzione delle assenze per malattia si registra anche tra il personale di INAIL (-24,8%) e INPS (-4,0%) mentre il fenomeno aumenta presso INPDAP (+6,9%) ed ENPALS (+12,8%). Infine, notevoli riduzioni del fenomeno sono state registrate tra i lavoratori della Stazione zoologica "Anton Dohrn" (-43,6%), dell'Istituto nazionale di Ricerca metrologica (-42,4%), dell'Agenzia Spaziale Italiana (-38,6%), dell'Istituto nazionale di Astrofisica (-29,8%), dell'Istituto nazionale di Oceanografia e Geofisica sperimentale (-28,1%), dell'ISTAT (-27,8%), dell'Istituto Superiore di Sanità (-21,2%) e del CNR (-18,5%).

NEWS ENTI LOCALI**L.STABILITA'****Regioni-enti locali, governo accolga accordo con tesoro**

"Il Governo include nel Maxiemen-
damento i contenuti dell'accordo che Regioni, Anci, Upi e ministero dell'Economia hanno raggiunto in merito all'applicazione del Patto di Stabilità e in merito al riparto delle risorse derivanti dalla robin tax". E' questa la richiesta dei presidenti della Conferenza delle Regioni, dell'Unione delle Province d'Italia e dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani, Vasco Errani, Giuseppe Castiglione e Graziano Delrio. La proposta e' ribadita in una lettera firmata dai tre presi-

denti e indirizzata al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e ai ministri Tremonti, Fitto, Maroni e Calderoli. Dopo aver sollecitato la costituzione del "Tavolo tecnico con il Mef per definire le norme sul patto di stabilità e il riparto delle risorse derivanti dalla cosiddetta robin tax per la riduzione della manovra 2012 così come previsto dal D.L. 138/2011", Regioni ed Enti locali hanno partecipato attivamente a tale sede di confronto "raggiungendo un accordo sia sulle norme ap-

plicative riguardanti il patto di stabilità, sia con un'intesa fra Regioni, Anci e Upi e Mef per il riparto delle risorse derivanti dalla robin tax secondo il criterio di considerare il peso complessivo delle manovre del D.L. 78/2010, del D.L. 98/2011 e del D.L. 138 del 2011 e di procedere a una riduzione degli obiettivi del patto di stabilità proporzionale ai sacrifici richiesti ai Comuni, alle Province e alle Regioni". "Il disegno di legge di stabilità approvato dal Consiglio dei Ministri e all'esame del Parlamento -

scrivono Errani, Castiglione e Delrio - non contiene, inespiegabilmente, le norme concordate". Ora che "il Governo sta lavorando al Maxiemen-
damento", occorre che includa "il contenuto dell'accordo in maniera da conferire certezza di regole e di obiettivi finanziari alle Regioni e agli Enti locali al fine di consentire - concludono i Presidenti della Conferenza delle Regioni, dell'Upi e dell'Anci - la predisposizione dei propri bilanci entro i termini di legge".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**WELFARE**

Cnel e Istat misurano il benessere

Il Comitato Istat-Cnel che dovrà definire i nuovi indicatori del benessere ha presentato oggi i primi risultati del suo lavoro: i 12 domini del Bes (Benessere equo e sostenibile), cioè gli aspetti della qualità della vita fondamentali per misurare il benessere. Ambiente, Salute, Benessere economico, Istruzione formazione, Lavoro e conciliazione dei tempi di vita, Relazioni sociali, Sicurezza, Benessere soggettivo, Paesaggio e patrimonio culturale, Ricerca e innovazione, Qualità dei servizi, Politica e istituzioni. I presidenti dell'Istat, Enrico Giovannini, e del Cnel, Antonio Marzano, hanno lanciato il sito dedicato al Bes <http://www.misuredelbenessere.it/>: i cittadini potranno collegarsi e partecipare attraverso il blog, esprimendo la propria idea sull'argomento. A ottobre 2012 sarà pronto il primo Report con i risultati degli indicatori, accompagnato, forse, da un indicatore sintetico. "E' una base di partenza - hanno concordato i due presidenti - su cui vorremmo che la politica riflettesse per valutare come intervenire".

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

LE MISURE IN PARLAMENTO

L'ultima chance giocando a carte scoperte

La politica ha le sue leggi. Ineluttabili. Tra queste ce n'è una che riguarda l'inerzia: può aiutare una maggioranza divisa a sopravvivere alcuni mesi, magari un anno, ma alla lunga corrode le ragioni stesse di un'alleanza di governo. Il motto andreottiano «meglio tirare a campare che tirare le cuoia» ha avuto straordinario successo nell'aneddotica, ma nessuna attinenza con la storia politica italiana. Tirando a campare, gli Esecutivi della prima Repubblica tiravano sistematicamente le cuoia in pochi mesi, quando andava bene in pochissimi anni. È la malattia di cui Silvio Berlusconi aveva annunciato, oltre un quindicennio fa, il superamento per una nuova era di decisionismo in politica. È invece proprio nell'inerzia che la sua maggioranza e il suo terzo Governo stanno esaurendo la propria vicenda storica. Per molti osservatori la settimana che si apre è quella decisiva per il Governo. Domani, o al massimo mercoledì, si voterà, per la seconda volta, sul Rendiconto generale dello Stato. Un test implacabile per la tenuta della maggioranza. Difficile che il Governo vada sotto, ma se non raggiungerà – come allo stato appare più che possibile – la maggioranza assoluta dei deputati (quota 315) si aprirebbe inevitabilmente una fase nuova, in cui tutti gli scenari sarebbero possibili. Risultato paradossale per un'alleanza di Governo, quella tra Lega e Pdl, che a inizio legislatura contava su una delle più straordinarie maggioranze parlamentari del dopoguerra italiano. Una maggioranza che si è consumata mese dopo mese. E non per la scissione finanziaria o per la stravagante vita privata del premier, ma per la sostanziale incapacità di prendere per le corna i problemi di un Paese che andava affondando. Prima la scelta conservativa del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti (che pure in una prima fase aveva avuto il merito di tenere in carreggiata il Paese), poi le divergenze interne alla maggioranza tra Lega e Pdl, infine il contrasto diretto tra lo stesso superministro e il presidente del Consiglio: ecco le tappe di una politica economica di fatto sempre più bloccata tra veti e timori di perdere consensi. È la cronaca ancora di questi giorni. Tra oggi e domani dovrebbe arrivare in Parla-

mento il testo del maxi-emendamento predisposto dal Governo per dare attuazione agli impegni con l'Europa. C'è da sperare in una tardiva presa di coscienza. Ma i testi che circolavano dopo il Consiglio dei ministri di mercoledì scorso sono ancora una volta la fotografia dell'inerzia, della politica della rinuncia. Rispetto alla lettera inviata a Bruxelles, infatti, mancavano i due punti più qualificanti. E soprattutto più attesi in Europa e sui mercati. La riforma delle pensioni, con l'aumento dell'età per il ritiro di vecchiaia a 67 anni, e la riforma delle regole del mercato del lavoro, con una nuova legislazione sui licenziamenti. Due tasselli giudicati essenziali anche a Francoforte, dove la Bce ha già fatto sapere che non svolgerà ancora a lungo una funzione supplente – attraverso l'acquisto di titoli pubblici – rispetto alle inadempienze della politica italiana. Manca anche altro. Manca, per esempio, un draconiano spostamento del peso fiscale dal lavoro e dalle imprese verso i patrimoni, verso la ricchezza statica. Manca l'ambizione di spostare sull'Iva il carico delle imposte che oggi gra-

va sul lavoro e sui redditi più bassi. Manca il coraggio di mettere fine una volta per tutte all'ingiustizia generazionale delle pensioni di anzianità. È possibile che la maggioranza corra ai ripari in extremis inserendo nel maxi-emendamento almeno un paio di queste misure? Bisognerà verificarlo in questi giorni. È davvero l'ultima chance. Ma è chiaro che, a questo punto, lo stato di crisi della maggioranza rende l'eventualità difficile. È la storia che si ripete. La stagione di Bettino Craxi, in fondo, si chiude quando la positiva spinta riformista dei primi anni di governo si esaurisce nell'inerzia degli Esecutivi della seconda metà degli anni 80, che porterà poi alla crisi finanziaria italiana del '92. È nell'inerzia, allo stesso modo, che si va esaurendo l'ambizione del riformismo di Berlusconi. E ancora una volta è una drammatica crisi finanziaria, e non i normali meccanismi di una democrazia parlamentare, che si sta incaricando di scrivere la parola fine.

Fabrizio Forquet

MANOVRE E MERCATI – Sviluppo e imposte

Piccoli passi verso il fisco leggero

Attesa per il maxi emendamento alla legge di stabilità: tra le ipotesi lo sgravio per chi capitalizza. INFRASTRUTTURE/Le bozze circolate in settimana prevedevano anche un alleggerimento del carico tributario per favorire i lavori pubblici

Ci sono parole che dicono tutto: nel caso delle bozze preparate dai tecnici in vista del maxi emendamento, le parole chiave sono quelle scritte sopra, sotto e a margine del dato normativo. «Da modificare», si legge accanto a molti articoli. «Testo provvisorio», appare in qualche caso. E ancora: «Contrarietà ministro...», «ok», «riserva Dagl» (la sigla che indica il dipartimento per gli affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi: un modo per dire che gli esperti legislativi non sono favorevoli alla norma). Le annotazioni dei tecnici offrono uno spaccato sugli ultimi, travagliati giorni di lavoro. In ballo c'è il testo del maxi emendamento alla legge di stabilità, in cui il Governo si propone di condensare le misure per il rigore e la crescita economica. La presentazione in commissione Bilancio del Senato è annunciata per oggi – salvo imprevisti – e non è difficile prevedere un lavoro di aggiunte e cancellazioni fino all'ultimo minuto. Senza trascurare il cammino

parlamentare del provvedimento, che si annuncia tutt'altro che agevole e legato a doppio filo alle sorti politiche della maggioranza. Tra le ipotesi circolate nei giorni scorsi, c'è il ritorno della vecchia Dit (la Dual income tax), con la nuova denominazione di Ace (Aiuto alla crescita economica): un premio fiscale al rafforzamento patrimoniale delle imprese, che consiste nella detassazione di una quota di reddito pari alle somme usate per ricapitalizzare l'azienda. Un altro pacchetto di interventi allo studio riguarda il rilancio delle infrastrutture, con l'obiettivo di attivare nuovi investimenti senza impegnare fondi statali. Va in questa direzione il progetto della cosiddetta Tremonti - infrastrutture: uno sgravio fiscale Ires e Irap per chi mette in cantiere lavori pubblici. Sempre su questo fronte, interviene anche la norma che facilita l'emissione di obbligazioni da parte delle società di progetto. Lo scopo dichiarato, in questo caso, è permettere agli svilup-

patori che utilizzano il project financing di reperire finanziamenti privati. La misura più attesa dalle imprese è però un'altra: la riduzione dell'Irap, eterna promessa della politica al mondo produttivo. In una delle ultime versioni del testo allo studio, si ipotizza solo una leggera limatura, concedendo alle Regioni la facoltà di ridurre la base imponibile del tributo, escludendo le somme versate ai lavoratori per i premi di produttività. Peraltro, già oggi le Regioni possono ridurre fino a un punto l'aliquota Irap del 3,9%, anche se pesano le disponibilità finanziarie a livello locale. Gli stessi paletti legati ai vincoli di bilancio valgono anche a livello nazionale, e creano un dilemma difficilmente risolvibile, come ha ricordato giovedì scorso dal presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, in audizione alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato. Le misure per la crescita hanno bisogno di risorse, ma anche il rigore ha bisogno di risorse,

e una politica di austerità rischia di deprimere ancora di più l'andamento dell'economia. Il discorso calza perfettamente sulla proroga per tre anni della detrazione fiscale del 55% per il risparmio energetico. Il progetto è pronto, con tanto di tabella contenente i nuovi tetti di spesa e le nuove aliquote di detrazione. Per le finestre, ad esempio, si scenderebbe al 41%, con il limite di 450 euro al metro quadrato e l'obbligo di eseguire lavori anche sull'impianto di riscaldamento. Una soluzione criticata dalle imprese perché ritenuta troppo restrittiva, ma il tema fondamentale – dal punto di vista dell'Eraio – è la copertura di bilancio della misura. Argomentazione che potrebbe favorire invece i crediti d'imposta a favore delle assunzioni di giovani ricercatori under 30: il costo stimato dai tecnici di via XX settembre è di circa 40 milioni di euro all'anno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Allo studio

Le ipotesi di misure fiscali per il maxiemendamento alla legge di stabilità

ACE

L'Ace (Aiuto alla crescita economica) potrebbe consentire una detassazione degli importi utilizzati per il rafforzamento patrimoniale delle imprese, sulla scia di quanto avvenuto nel recente passato con la Dit (Dual income tax)

SGRAVI INFRASTRUTTURE

Leva fiscale per i lavori pubblici. Tra le potenziali misure del maxiemendamento c'è anche una Tremonti-infrastrutture, che consisterebbe in sgravi sull'Ires e sull'Irap per le imprese che investono nella realizzazione di opere pubbliche

PROJECT FINANCING

L'altra leva per le infrastrutture è quella finanziaria. L'idea circolata nelle bozze della scorsa settimana è quella di un'emissione facilitata di obbligazioni per le società di progetto che intendono finanziare lavori pubblici

RIDUZIONE DELL'IRAP

La riduzione o addirittura l'abolizione dell'Irap è l'eterna promessa della politica alle attività produttive. Si sta studiando un mini-intervento, con la possibilità per le Regioni di escludere dalla base imponibile dell'Irap i premi di produttività

DETRAZIONE DEL 55%

Sul tavolo c'è anche la proroga della detrazione del 55% per gli interventi di risparmio energetico. È stato ipotizzato un prolungamento del bonus per tre anni con riduzione delle aliquote e nuovi tetti specifici alle spese agevolabili

CREDITI D'IMPOSTA

I tecnici del Governo hanno studiato anche la fattibilità di un credito d'imposta a favore delle società che assumono giovani ricercatori con meno di 30 anni di età (80% per i contratti a termine indeterminato). La misura costerebbe 40 milioni all'anno

MANOVRA E MERCATI – Sviluppo e Mezzogiorno

La Banca del Sud apre i battenti: al via 250 sportelli

Da gennaio operative le prime sedi. IL POTENZIALE/La copertura territoriale sarà, a regime, molto capillare: l'istituto può infatti contare su oltre 4.400 uffici postali

Partiranno dal Sud i provvedimenti che il governo dovrà attuare per onorare gli impegni presi a Bruxelles. Il programma – che interviene essenzialmente su due aree tematiche – prevede un Piano Sud che punta ad accelerare gli investimenti in infrastrutture e una serie di misure per favorire il credito alle Pmi delle otto regioni svantaggiate. Strumento centrale di queste misure la Banca del Mezzogiorno. La partenza è fissata per il primo di gennaio. Dall'inizio del prossimo anno, infatti, dovrebbero iniziare ad operare i 250 sportelli già autorizzati dalla Banca d'Italia. Il potenziale è ben più alto. La banca – nata dalla cessione a Poste italiane del 100% di MedioCredito centrale – infatti, potrebbe contare sulla capillare distribuzione degli uffici postali che, solo al Sud, contano più di 4.400 sportelli. Una copertura che punta a colmare uno dei tanti aspetti che dividono in due il Paese: se al Nord, ogni mille abitanti il numero di sportelli disponibili è 0,6, nel Mezzogiorno il dato si dimezza e crolla a 0,3. La minor propensione all'erogazione creditizia del mezzogiorno non è però legata solo a un problema di copertura del territorio. Le maggiori difficoltà nel fare impresa – tra il rischio di infiltrazioni malavitose e dinamiche economiche meno favorevoli – si traducono in una stretta del credito e in maggiori costi dei finanziamenti. I numeri forniti dal ministero dell'Economia sono emblematici e raccontano un Mezzogiorno significativamente sotto-penetrato rispetto al Centro-Nord, in termini di credito industriale rispetto al valore di attività delle imprese: il rapporto tra volume di credito e valore aggiunto delle imprese al nord, infatti, è del 55 per

cento, al Sud del 33 per cento, corrispondenti ad un gap – nell'ipotesi di allineamento del rapporto – di circa 20/25 miliardi di euro. In assoluto, il valore del mercato del credito delle imprese delle regioni disagiate è pari a circa 146 miliardi di euro, costituiti da 61 miliardi di credito industriale e 85 miliardi altre forme di credito. L'obiettivo della Banca del Mezzogiorno è essenzialmente colmare le differenze del Paese, facilitando l'accesso al credito industriale ed agrario, assumendo un ruolo di Banca di Garanzia e gestendo gli strumenti agevolativi nazionali e comunitari. «Non possiamo dire – spiega Bruno Scuotto, presidente Piccola industria Campania –, che la crisi abbia modificato la situazione del credito al Sud. Certo, c'è stata maggiore attenzione da parte delle banche ma non abbiamo trovato le porte chiuse. Le

difficoltà per le Pmi del Mezzogiorno sono strutturali e una banca del territorio potrebbe rappresentare una buona opportunità per superare le problematiche locali». L'impegno in tema di credito si concretizzerà anche nell'apertura di un tavolo comune, cui parteciperanno, oltre all'Economia – il ministero per lo Sviluppo economico e quello degli Interni. L'obiettivo – fanno sapere da via XX Settembre – è costituire una cabina di regia per il credito che programmi azioni concrete raccordando le diverse realtà territoriali, coinvolgendo le parti sociali, le associazioni di categoria, le imprese e le banche. All'iniziativa si affiancherà l'organizzazione di diversi Credit day nelle principali realtà del Mezzogiorno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Rosalba Reggio

DIECI ANNI DI DECENTRAMENTO**Sulla devolution i costi di mille ricorsi**

A voler pensare con i numeri, dieci anni di devolution equivalgono a mille ricorsi alla Corte costituzionale. Se si fa una media, cento impugnazioni all'anno. Segno che la riforma costituzionale del Titolo V in senso federalista non è stata un successo. L'aver scisso il potere legislativo in tre rami, quello di potestà esclusiva dello Stato, quello delle Regioni e aver infilato tra i due le materie concorrenti, in cui centro e periferia devono dire comunque la loro, è stata una mossa infelice. Ne sanno qualcosa i giudici della Consulta, chiamati sia da Roma sia dalla periferia a dirimere i confini delle competenze. E non è neanche da dire che la necessità di ricorrere alla Corte sia imputabile unicamente al primo periodo, quello in cui si è trattato di prendere le misure della novità. Perché sempre i numeri ci dicono che la litigiosità non accenna a diminuire: negli ultimi due anni sono aumentati del 33% i ricorsi dello Stato contro le regioni e del 16% quelli dei governatori contro Roma. La soluzione è riscrivere l'ambito delle materie di legislazione concorrente. Il Governo ha presentato un disegno di legge in questo senso. Improbabile, però, che possa essere portato in dono per questo decennale.

Devolution. L'anniversario dell'assetto costituzionale voluto dal centro-sinistra

Dieci anni di federalismo ma lo Stato recupera spazi

Tra le deleghe da colmare anche la riforma del Parlamento

È un decimo compleanno tra luci e ombre quello che il nuovo titolo V si accinge a festeggiare. Domani la riforma della Costituzione voluta dal centro-sinistra e confermata da un referendum popolare compirà 10 anni. Ma non tutti i nodi sono stati sciolti. Se, da un lato, il federalismo fiscale è ormai a un passo dal traguardo, dall'altro, la confusione sul "chi fa che cosa" ingenerata dalla competenza concorrente di Stato e Regioni su un elenco sin troppo lungo di materie fa ancora sentire i suoi effetti. Come testimonia la mole di ricorsi alla Consulta per i conflitti di attribuzione che, come racconta l'altro articolo in pagina, non accenna affatto a diminuire. Luci e ombre dunque. Partiamo dalle prime. Il principale merito della riforma del 2001 è stato, attraverso l'articolo 114, quello di porre sullo stesso piano le varie articolazioni della Repubblica: Stato, Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni. Offrendo così un ombrello costituzionale ai processi di decentramento amministrativo che le leggi Bassanini avevano avviato tra il '97 e

il '99. Ne è seguito un progressivo aumento della capacità di spesa delle autonomie locali a cui però non ha fatto seguito un analogo processo sul fronte delle entrate. Arrivando a quell'«albero storto» della finanza pubblica citata a più riprese dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, come uno dei grossi mali del nostro Paese. È su questo terreno che si innesta il federalismo fiscale. A cui l'articolo 119 della Costituzione assegna due compiti principali: dare a ogni livello di governo «autonomia finanziaria di entrata e di spesa» e affidare a un fondo perequativo il compito di assistere i «territori con minore capacità fiscale per abitante» e permettere a tutti gli enti di «finanziare integralmente le funzioni pubbliche» assegnate. Con la legge 42 del 2009 il tentativo di dare attuazione a questi principi è diventato realtà, sulla spinta della Lega che ne ha fatto una bandiera politica e l'apporto dell'opposizione che ha contribuito a smussare gli angoli della proposta "lombarda" di federalismo da cui il Carrocchio era partito. L'iter è proseguito nell'ultimo anno e

mezzo con gli otto decreti legislativi (su cui si veda la tabella qui accanto) partoriti dall'Esecutivo. Che hanno ridisegnato i compiti essenziali e le capacità impositive di Regioni, Province, Comuni e (quando mai arriveranno) Città metropolitane, sancendo, tra le altre cose, il passaggio dalla spesa storica ai costi standard e introducendo un doppio sistema di perequazione per i territori svantaggiati. In realtà il processo è tutt'altro che concluso; la stessa delega assegna altri due anni al Governo per i correttivi. I primi già sono stati messi nero su bianco – come l'anticipo dal 2014 al 2013 dell'Imu sugli immobili e l'introduzione della Res sui rifiuti al posto della Tarsu – in un provvedimento che sarà all'esame della Conferenza Stato-Regioni e della commissione bicamerale prima di tornare a Palazzo Chigi per il sì finale. E ne seguiranno altri visto che manca la regolamentazione del fondo perequativo di Comuni e Province e le competenze di Roma capitale. A ogni modo per valutare gli effetti del l'intero assetto bisognerà attendere il 2017 quando l'entrata a re-

gime sarà completa. Ma, venendo alle ombre, chissà che per allora la confusione ingenerata dalle competenze concorrenti sarà stata risolta. Le speranze almeno in parte erano affidate al Ddl Calderoli approvato a luglio e appena incardinato al Senato. Oltre a dimezzare il numero dei parlamentari, introdurre il Senato federale e superare il bicameralismo perfetto il Ddl riscrive l'articolo 117 riportando «grandi reti di trasporto e di navigazione», «ordinamento della comunicazione» e «produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia» sotto l'egida statale. L'intenzione di varare quel testo in teoria ci sarebbe. Tant'è che l'Esecutivo l'ha anche citato nella lettera inviata all'Ue due settimane fa, indicando la dead line per il voto di una delle due Camere in 6-12 mesi. Che somigliano però sempre più a un'eternità vista la burrasca che si è abbattuta da mesi sulla maggioranza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

I conflitti. Le sentenze della Consulta

Sulle competenze quasi mille ricorsi

Dieci anni di federalismo vogliono anche dire quasi mille ricorsi presentati davanti alla Corte costituzionale. A dimostrazione che il nuovo Titolo V non ha avuto vita facile, in particolare nella parte in cui ripartisce le competenze tra lo Stato e le regioni. E continua a generare conflitti, se è vero che negli ultimi due anni i ricorsi di Roma contro i governi locali sono cresciuti del 33% e quelli delle regioni contro lo Stato del 16 per cento. A sollevare il conflitto di poteri è stata soprattutto Roma, che ha ravvisato una lesione delle proprie prerogative in 568 casi, in particolar modo da parte

della regione Abruzzo (contro cui ha presentato ricorso 42 volte), della Puglia (41 ricorsi) e della Toscana (38 ricorsi). Dal proprio canto, la Toscana è la regione che ha chiamato in causa, davanti alla Consulta, lo Stato il maggior numero di volte: 73 impugnazioni di provvedimenti in cui, secondo la giunta toscana, il governo centrale si è attribuito competenze non proprie. Un braccio di ferro che non ha uguali nelle altre regioni, tanto che l'Emilia Romagna, che nella classifica dei ricorsi segue la Toscana, in dieci anni ha portato lo Stato davanti ai giudici costituzionali "solo" 39 volte. Complessivamente, le re-

gioni hanno impugnato gli atti centrali 422 volte. A innescare la mina dei ricorsi è stata la formulazione del nuovo articolo 117 della Costituzione, in particolare nella parte delle materie riservate alla legislazione concorrente, ovvero quelle in cui allo Stato spetta fissare i principi generali e ai governi locali legiferare nel dettaglio. Modalità che, insieme alle potestà riservate esclusivamente allo Stato e alle regioni, completa il quadro delle competenze legislative disegnate dal Titolo V riformato. A dire il vero, anche la potestà legislativa riservata alle regioni è stata fonte di più di un dubbio, perché funziona per

sottrazione, nel senso che i governi locali sanno di poter intervenire in via esclusiva in quegli ambiti che non sono espresso appannaggio dello Stato. Di certo, però, la legislazione concorrente è quella che ha generato il maggior numero di questioni e anche le più spinose. È di questi giorni, per esempio, la contrapposizione tra ministero dei Beni culturali e regione Lazio sul piano casa, che in alcune parti viola la tutela paesaggistica. Per questo il Governo ha impugnato gli atti regionali davanti alla Consulta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Cherchi

I decreti di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione sul federalismo fiscale

I decreti	Il contenuto	L'operatività
AL TRAGUARDO		
Federalismo demaniale (Dlgs 28/5/2010 n. 85)	Suddiviso tra Regioni, Province e Comuni una parte del patrimonio demaniale, come spiagge, fiumi, bacini, palazzi, caserme	L'agenzia del Demanio ha messo a punto l'elenco dei beni disponibili e quello dei beni indisponibili. Si attendono i Dpcm che attribuiranno i singoli beni alle autonomie
Roma capitale (Dlgs 17/9/2010 n. 156)	Il consiglio comunale si chiamerà assemblea capitolina. Ridotti i consiglieri da 60 a 48 e gli assessori da 16 a 12	Il consiglio comunale di Roma dovrà emanare un nuovo statuto. Per il funzionamento di Roma capitale serve un nuovo Dlgs che disciplini le competenze future
Fabbisogni standard (Dlgs 26/11/2010 n. 216)	L'erogazione dei servizi fondamentali locali (per esempio, polizia municipale, asili, ambiente) va parametrata a fabbisogni standard calcolati sulla base dei dati raccolti con i questionari elaborati da Sose e Ifel	Il passaggio ai fabbisogni standard sarà graduale e farà sentire i suoi effetti a regime a partire dal 2017
Fisco municipale (Dlgs 14/3/2011 n. 23)	Si amplia la platea delle entrate proprie dei Comuni, che, oltre all'Ici, potranno contare su compartecipazione Iva, imposte di registro, ipotecaria, catastale, di bollo, Irpef sui redditi immobiliari. Dal 2014 Ici e Irpef sui redditi immobiliari lasceranno il posto all'imposta municipale unica (Imu). Già in vigore cedolare affitti e sblocco addizionale Irpef	Il provvedimento sarà modificato in più punti da uno o più decreti correttivi. L'Imu dovrebbe essere anticipata al 2013 e la Res (rifiuti e servizi) dovrebbe sostituire la Tarsu sui rifiuti
Fisco regionale, provinciale e costi standard (Dlgs 6/5/2011 n. 68)	Le Regioni potranno contare su compartecipazione all'Iva e addizionale Irpef nella misura massima del 3 per cento. Le risorse per far fronte alle spese della sanità saranno parametrize ai costi medi di tre regioni scelte in un gruppo di cinque	La scelta delle tre Regioni benchmark dovrà essere effettuato dalla Conferenza unificata sulla base dei bilanci sanitari 2011. La loro applicazione partirà nel 2013
Politiche di coesione (Dlgs 30/5/2011 n. 88)	Si tratta di rivedere l'uso dei fondi Fas, con l'obiettivo di rimuovere gli squilibri economici e sociali	Insieme al Dlgs sui fondi Ue è stato approvato un decreto dell'Economia sulla perequazione infrastrutturale per rimuovere gli squilibri nei territori svantaggiati
Armonizzazione dei bilanci pubblici (Dlgs 23/6/2011 n. 118)	I bilanci delle Regioni a statuto ordinario, delle Province e dei Comuni dovranno rispettare i principi europei	Viene superato il federalismo contabile: tutti i livelli di governo dovranno utilizzare lo stesso schema di bilancio consolidato, includendo nel computo anche le società controllate
Premi e sanzioni per gli amministratori (Dlgs 6/9/2011 n. 149)	Governatori, presidenti di Provincia e sindaci che non riescono a produrre bilanci in pareggio devono farsi da parte	Il decreto introduce la relazione di fine mandato, che rappresenta un bilancio certificato dei saldi prodotti. Per chi porta l'ente al default scattano rimozione e incandidabilità
IN CAMMINO		
Decreti correttivi	Il Governo può predisporre decreti correttivi dei provvedimenti già varati. Il primo sta prendendo forma e prevede ritocchi al fisco municipale: anticipa dal 2014 al 2013 l'introduzione dell'Imu e sostituisce la Tarsu con un nuovo tributo (Res) su rifiuti e servizi indivisibili	Il decreto approvato in via preliminare il 24 ottobre dovrà ora andare all'esame della Conferenza unificata e poi alla commissione bicamerale per il federalismo, quindi tornerà a Palazzo Chigi per il via libera definitivo

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Contabilità. I decreti attuativi della riforma sono stati approvati in Conferenza unificata - Fase sperimentale in più di settanta enti

Al via la rivoluzione dei bilanci locali

Fondo pluriennale vincolato per fare fronte al principio della competenza finanziaria

Con l'approvazione in Conferenza unificata dei decreti attuativi della riforma della contabilità inserita nel Dlgs 118/2011, entra nel vivo la rivoluzione dei bilanci locali. Per oltre 70 enti tra Comuni, Province e Regioni, il Dpcm che dà attuazione alla fase sperimentale (e i suoi allegati) sarà un vero banco di prova per testare, nei prossimi due anni, la bontà delle riforme previste nel settimo decreto attuativo del federalismo fiscale. Ciò nondimeno, la riforma dovrà essere studiata e applicata fin dal 2012 dalla generalità degli enti territoriali per avere, dal 2014, i conti in grado di assorbire le innumerevoli novità previste dal decreto legislativo e dai decreti attuativi. **Nuovo principio.** Di tutte le novità, il maggiore e immediato impatto sui prossimi bilanci locali è dovuto alla riscrittura del nuovo principio della competenza finanziaria e del relativo principio gestionale applicato, allegato al Dpcm in via di emanazione. La diversa modalità di contabilizzazione, infatti, avrà effetti per tutti già a partire dal rendiconto 2011,

oltre che in sede di predisposizione dei preventivi 2012. In sede di rendiconto dovrà essere attentamente valutato ogni singolo residuo attivo e passivo alla luce del nuovo principio; dai bilanci 2012, poi, non sarà più possibile ignorare la programmazione di opere e lavori pubblici che, inevitabilmente, saranno conclusi dopo la fine del periodo di sperimentazione, con la conseguenza che quanto oggi programmato e finanziato dovrà, almeno in parte, essere reinserito nei bilanci 2014 e successivi. Il nuovo principio della competenza finanziaria impone l'impegno delle spese di investimento negli esercizi finanziari in cui scadono le singole obbligazioni passive. Il "timing" dei prossimi bilanci, quindi, deriva dalla programmazione temporale di realizzazione dei singoli interventi. Le nuove opere programmate a decorrere dal 2012, nei fatti, ipotizzano gli esercizi futuri sia in termini di compatibilità con le attuali regole di finanza pubblica (si veda l'articolo sotto) sia in termini di costruzione dei futuri preventivi che, prima di accogliere

la nuova programmazione, devono assicurare gli stanziamenti di competenza di tutte le opere già programmate e finanziate e la cui obbligazione giuridica non è ancora scaduta. **Più trasparenza.** Il nuovo modello di contabilizzazione ipotizzato dal Dpcm attuativo del decreto sull'armonizzazione, con un indubbio contributo alla trasparenza dei bilanci pubblici, imporrà alle amministrazioni di fare propri le opere e gli interventi programmati nel passato e di consentire nuovi interventi solo una volta conclusi quelli in essere, garantendo una più lineare programmazione degli investimenti sul territorio. L'opera pubblica, una volta finanziata, non sarà più, come accade ora, gestita solo a residui, ma sarà riproposta nei preventivi degli anni successivi sino alla sua conclusione, dando la possibilità all'organo decisionale di esercitare effettivamente il ruolo di controllo sull'attività dell'ente. **Equilibri finanziari nel tempo.** L'impegno di spesa da imputare negli esercizi in cui lo stesso scade e l'obbligo di avere attivato il finanziamento per l'intero impor-

to dell'investimento programmato hanno costretto il legislatore delegato a introdurre un meccanismo tale da permettere, in sede di previsione e di rendicontazione, l'equilibrio finanziario nel tempo. Tale meccanismo è stato individuato nel fondo pluriennale vincolato, costituito da un saldo pari alla differenza tra le risorse già accertate e l'esigibilità differita della spesa in esercizi successivi a quello in cui è accertata l'entrata. Il fondo consente di dare copertura, negli esercizi successivi a quello in cui è finanziato l'investimento, e di applicare il nuovo principio di competenza finanziaria rendendo esplicita la distanza tra il finanziamento di un'opera e la sua effettiva realizzazione attraverso l'impiego nel tempo delle risorse già accantonate. Il fondo può essere costituito solamente a seguito dell'accertamento delle entrate che finanziano la spesa, la quale, come accade oggi, può essere impegnata solo a copertura finanziaria avvenuta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Beltrami

**Sotto la lente****01 | IL PRINCIPIO**

Il nuovo principio della competenza finanziaria impone l'impegno delle spese di investimento negli esercizi finanziari in cui vanno a scadenza le singole obbligazioni passive.

02 | OPERE PUBBLICHE

L'opera pubblica, una volta finanziata, non sarà più gestita solo a residui, ma sarà riproposta nei preventivi degli anni successivi sino alla sua effettiva conclusione, consentendo all'organo decisionale di esercitare effettivamente il ruolo di controllo sull'attività dell'ente.

03 | IL FONDO

Lo strumento in grado di

permettere, in sede di previsione e di rendicontazione, l'equilibrio finanziario nel tempo è stato individuato nel fondo pluriennale vincolato, costituito da un saldo pari alla differenza tra le risorse già accertate e l'esigibilità differita della spesa in esercizi successivi a quelli in cui è accertata l'entrata.

04 | LA COPERTURA

Gli enti devono farsi trovare pronti alla stesura dei nuovi documenti di programmazione. Per le entrate, particolare attenzione andrà riservata a tutte le obbligazioni giuridicamente valide, ma la cui scadenza è fissata oltre l'esercizio 2013.

Le conseguenze/1. Fin dal prossimo rendiconto

Occhio all'anzianità dei residui attivi

STRALCI IN VISTA/Le obbligazioni con scadenza oltre il 2013 non continueranno a formare l'avanzo di amministrazione

Il principio della competenza finanziaria metterà a dura prova i documenti contabili degli enti, non solo per le modalità di contabilizzazione delle entrate e delle spese di competenza (parte corrente o relative al conto capitale) ma, soprattutto in fase di avvio, per la gestione dei residui attivi e passivi degli esercizi precedenti. Gli enti devono farsi trovare pronti alla stesura dei nuovi documenti di programmazione. Per le entrate, particolare attenzione va riservata a tutte le obbligazioni giuridicamente valide, ma la cui scadenza è oltre l'esercizio 2013. Secondo il nuovo principio, infatti, tali somme non possono formare l'avanzo di amministrazione e devono essere stralciate e riproposte negli esercizi in cui tali obbligazioni scadono. È il ca-

so dei ruoli coattivi iscritti negli esercizi precedenti e non ancora riscossi, o dei contributi statali e regionali accertati ma non ancora incassati. In queste situazioni, la nuova contabilità impone lo stralcio dalla gestione dei residui e la contestuale riproposizione sugli stanziamenti di competenza. Operare tali stralci solo nell'esercizio 2013, che precede l'avvio dell'armonizzazione, può determinare un disavanzo di amministrazione dovuto al passaggio da un sistema contabile a un altro, evidenziando avanzi di amministrazione precedentemente determinati e applicati in assenza di una reale certezza di solvibilità dei crediti iscritti nei rendiconti degli esercizi passati. Già dal prossimo rendiconto, quindi, è bene prestare attenzione all'anzianità dei

residui attivi, anche per prevenire possibili squilibri della gestione finanziaria e la copertura non certa della spesa in conto capitale. Quest'ultima ipotesi può verificarsi quando un ente locale dà atto della copertura di un'opera in base a un contributo regionale per cui la Regione non ha imputato la relativa spesa nello stesso esercizio nel quale l'ente ha accertato l'entrata. Dal 2014 (ma la revisione va operata anche per gli accertamenti già registrati nel passato e per quelli che lo saranno nel futuro) non si potrà più accertare l'intero contributo concesso, ma solo la parte imputata dall'altro ente pubblico nell'anno di competenza. Ne consegue che, in caso di contributo riconosciuto in più annualità, l'opera deve essere autofinanziata per la parte non "co-

perta" nell'anno. L'ente destinatario del contributo è così costretto a prefinanziare l'opera distraendo risorse fino ad oggi destinate ad altre finalità. Per la parte spesa, i residui devono, fin da subito, essere reiscritti nel rendiconto solo a fronte di un'obbligazione giuridica perfezionata, rilevando la minore spesa in tutti gli altri casi. In fase di prima applicazione, tutti i residui passivi sorretti da idonea obbligazione giuridica andranno stralciati dal rendiconto e inseriti nelle previsioni di competenza in relazione alla scadenza delle obbligazioni stesse, avvicinando di molto la fase dell'impegno a quella del pagamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Al. Be.

Le conseguenze/2. Per cercare un percorso agevole

La programmazione diventa strategica

IL LIMITE/Gli stanziamenti della spesa per investimenti non potranno superare i pagamenti ammessi dai vincoli del «patto»

La competenza "breve", la revisione dei residui e il continuo innalzamento dell'asticella sul patto di stabilità interno impongono oggi più che mai una costruzione e una gestione molto attenta dei bilanci locali. La programmazione del prossimo bilancio diventa strategica per tutte le amministrazioni locali e regionali, per consentire, nei pochi mesi ancora a disposizione, di rendere agevole il percorso che porta all'adozione della nuova contabilità. Se oggi il bilancio di previsione non riesce a dare immediatamente conto dell'influenza che la programmazione subisce dai vincoli di finanza pubblica, da domani non sarà più così. Con il nuovo principio di competenza finanziaria, gli stanziamenti in bilancio della spesa in conto capitale rappresenteranno il valore

delle obbligazioni giuridiche che scadono e, in ultima istanza, dei pagamenti autorizzati per l'esercizio. La parte significativa di tali stanziamenti sarà finanziata con il fondo pluriennale vincolato (si veda l'articolo sopra) derivante dalle opere già finanziate e i cui impegni non sono ancora giunti a scadenza. Tale fondo agisce come l'avanzo di amministrazione: è un aggregato non rilevante ai fini della determinazione del saldo utile per il rispetto del patto di stabilità interno e finanzia una spesa che, al contrario, risulta rilevante. Gli stanziamenti della spesa per investimenti, infatti, non potranno superare i pagamenti ammessi dai vincoli del patto, poiché, oltre e prima delle nuove spese, devono dare conto dalle somme accertate negli esercizi precedenti e che sca-

dranno nell'anno di competenza. Oggi il legislatore, per evidenziare la coerenza del bilancio di previsione e i vincoli di finanza pubblica, costringe gli enti ad allegare al bilancio stesso un prospetto con le previsioni di competenza e di cassa degli aggregati rilevanti ai fini del patto. Con la nuova contabilità tale dimostrazione non sarà più necessaria, rappresentando lo stanziamento di competenza stesso la stima dei pagamenti che l'ente è obbligato a sostenere in relazione alle obbligazioni giuridiche assunte in passato e che ritiene dovranno essere pagate per le obbligazioni giuridiche autorizzate dal bilancio. La nuova contabilità costringerà gli enti a rappresentare già in sede di bilancio di previsione la concreta realizzabilità delle opere previste, indicando fin da subito quali

spazi saranno concessi dai vincoli di finanza pubblica. La prossima programmazione triennale e l'annesso elenco annuale 2012, ancor più che in passato, devono tenere conto di un cronoprogramma compatibile con gli obiettivi strutturali del patto di stabilità interno, pena il rischio di trovarsi impossibilitati a costruire un previsionale 2014 con le regole dettate dall'armonizzazione. Assume più che mai rilevanza l'articolo 9, comma 1, lettera a) punto 2 del Dl 78/2009, da alcuni amministratori sottovalutato, secondo cui prima di assumere nuovi impegni di spesa va accertato che il programma dei conseguenti pagamenti sia compatibile con le regole di finanza pubblica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Al.Be.

Piccoli Comuni. Regioni chiamate a decidere

Le «soglie minime» per le gestioni associate

IL TERMINE/Attese entro il 16 novembre le eventuali modifiche al numero di abitanti che deve essere raggiunto dalle Unioni

Le Regioni hanno tempo fino a mercoledì 16 novembre per modificare la soglia minima di popolazione da raggiungere nella gestione associata tra i piccoli Comuni. In molte di esse non vi sono state finora decisioni formali. Occorre comunque ricordare che tale termine non ha carattere perentorio già con le disposizioni ora in vigore, che peraltro potrebbero perdere il carattere vincolante se tra Governo, Regioni e associazioni degli enti locali si arriverà a una intesa per cambiare il contenuto delle due manovre estive e, tanto più, se la Corte costituzionale accoglierà i ricorsi che piccoli Comuni e Anci, tramite i consigli regionali delle autonomie locali e le Regioni, stanno presentando. L'articolo 16 del Dl 138/2011 detta un cronoprogramma a tappe forzate per dare il via alla gestione associata delle funzioni e dei servizi tra i piccoli Comuni. La prima scadenza è fissata entro il 16 novembre, a due mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione. Le Regioni possono modificare la soglia minima di popolazione che va raggiunta dalle Unioni tra i Comuni con popolazione inferiore a mille abitanti. Tale soglia è fissata dal provvedimento nazionale in 5mila abitanti e per i Comuni montani scende a 3mila. Non è stabilita, invece, alcuna soglia minima se questi piccolissimi Comuni danno vita a una convenzione. Entro la stessa data le Regioni possono variare la soglia minima di 10mila abitanti fissata per i Comuni con popolazione oltre i 5mila che danno corso alla gestione associata scegliendo l'Unione o le convenzioni. Tali termini non sono perentori, a differenza, per esempio, di quello del 31 dicembre 2012 entro cui le Regioni devono istituire le Unioni tra i piccolissimi Comuni. Per cui questa scelta può essere effettuata

anche successivamente, ma il ritardo rischia di determinare condizioni di incertezza per i Comuni con popolazione superiore a 5mila abitanti, che devono, entro il 2011, dare corso alla gestione associata di almeno due funzioni fondamentali. La legge di conversione non definisce lo strumento con cui le Regioni effettuano questa scelta; ma, mancando una precisa indicazione, si ritiene che sia sufficiente anche una semplice deliberazione. Non è imposto che le Regioni consultino preventivamente i Comuni interessati e/o il consiglio delle autonomie locali. Nelle Regioni a statuto speciale e nelle due Province autonome, poi, l'applicazione delle disposizioni sulla gestione associata è spostata al momento in cui in queste realtà entrerà in vigore il federalismo fiscale. Il che si realizzerà entro maggio 2014 (vale a dire entro i 30 mesi successivi alla scadenza del termine, fissata entro questo

mese di novembre, per l'emanazione dei decreti attuativi della legge 42/2009). In molte Regioni si attendono le conclusioni del gruppo di lavoro Governo - amministrazioni regionali-enti locali, che sta cercando di ricucire lo strappo sul Dl 138. Su richiesta dell'Anci uno dei temi è proprio l'allentamento del carattere vincolante delle disposizioni sulla gestione associata, che dovrebbero essere cambiate per rientrare tra le scelte di carattere volontario dei singoli Comuni. Intanto la stessa Anci sostiene l'iniziativa dei piccoli Comuni e dei consigli regionali delle autonomie per depositare ricorsi alla Consulta contro questa parte della manovra di Ferragosto. Già presentati i ricorsi di Piemonte e Toscana. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Arturo Bianco

ANALISI

Quattro domande in attesa di risposte

Si parte. Il percorso della riforma della contabilità pubblica, avviato a fine 2009, giunge oggi a un punto di arrivo. Diciamo di arrivo senza ironia, perché la decisione di prevedere un periodo di sperimentazione è un fatto importante e da sottolineare, dopo anni di norme approvate senza preoccuparsi del loro effettivo impatto e delle conseguenze concrete che avrebbero potuto avere. È positivo anche il fatto che si sia pensato di incentivare gli enti partecipanti, negando l'idea che si possano implementare riforme di questa portata a costo zero. Cambiare comporta un onere e questo è ancora più vero se si sperimenta qualcosa di incerto. Molto bene, ancora, che si sia scelto, anche se in modo un po' ambiguo, di sperimentare l'intero pacchetto contabile e quindi contabilità finanziaria, contabilità economico-patrimoniale e bilancio consolidato. Vedremo come si svolgerà il tutto, ma non si può che apprezzare il meto-

do e il percorso, teso a cogliere le criticità dell'insieme anziché eccedere in gradualità. Meno fiducia, invece, ispira il contenuto di alcune scelte. Un primo punto: era davvero necessario cambiare i modelli di bilancio? Ci avviamo a modificare i bilanci di tutte le pubbliche amministrazioni italiane senza chiederci se questo servirà ad amministratori, dirigenti e consiglieri per decidere o per gestire in modo più efficace la cosa pubblica. Ma è accettabile un costo di apprendimento e finanziario enorme, se finalizzato solo ad avvicinarsi agli schemi di contabilità statistica europea (Sec95)? È una scelta normativa discutibile, destinata a creare un'inutile confusione. Peraltro la maggiore sintesi degli schemi comporta un ulteriore e silenzioso spostamento di poteri nei confronti dell'organo esecutivo, in un sistema in cui l'equilibrio dei poteri è già molto sbilanciato sul sindaco. Siamo certi che sia opportuno? Un secondo punto:

cambiare il criterio di competenza finanziaria è una scelta importante e delicata, che offre l'occasione per dare luogo a una "operazione verità", e questo in un sistema in cui per troppo tempo si è preferito buttare la polvere sotto il tappeto. La riforma offre quindi l'occasione per fare pulizia nei residui e andrebbe colta al volo. Purtroppo, il periodo di riequilibrio per ammortizzare le differenze di valutazione è appena triennale e non è sufficiente per avere un impatto sostenibile sul bilancio. Molto meglio sarebbe stato un periodo di rientro assai più lungo. Il terzo punto è collegato al precedente: manca una "contabilità del grigio", ovvero un ordinamento per quegli enti che non sono in equilibrio sostanziale ma vorrebbero scoprire le carte senza per questo subire la gogna del dissesto. Possibile che nel quadro del federalismo in costruzione non si voglia affrontare questo problema, aprendo la strada al "caso per caso"? Si aiuta-

no Roma, Palermo, Taranto o Catania, se e quando ci sono le risorse, ma si fa finta di non vedere quelle decine di Comuni che non riescono più a risollevarsi, e li si condanna al dilemma tra conti falsi o sanzioni che spesso puniscono i cittadini e non gli amministratori. Quarto e ultimo punto: bene il bilancio consolidato, ma non è il caso di dare agli enti la possibilità di sfruttare il prossimo biennio per chiudere davvero le società inutili? Giusto o sbagliato che sia, ciò non sarà possibile se, nonostante i vincoli di finanza pubblica, non si consentirà ai Comuni di farlo a condizioni ragionevoli, ovvero concedendo agevolazioni fiscali per riprendersi gli investimenti e neutralizzando ai fini del patto di stabilità l'assorbimento dei debiti e del personale nelle società da liquidare. Una riflessione su questi temi oggi si impone. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Pozzoli

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.16

Corte dei conti. La sentenza della sezione di controllo della Lombardia mira a impedire distorsioni alla concorrenza

Partecipate «blindate» sui servizi

La società non può gestire insieme funzioni pubbliche e strumentali

Una società partecipata non può gestire contestualmente servizi pubblici e servizi strumentali, quindi gli enti locali soci devono definire adeguate soluzioni. La Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, con il parere n. 517/2011/Par del 17 ottobre 2011 ha spiegato come l'articolo 13 della legge n. 248/2006 vieti a una società partecipata di gestire allo stesso tempo servizi pubblici locali e servizi strumentali. La disposizione non ammette deroghe e rende necessario il superamento di quelle situazioni nelle quali le amministrazioni abbiano utilizzato lo strumento societario per svolgere funzioni e attività di loro competenza in modo eterogeneo, senza distinguere fra la gestione di servizi pubblici locali – a rilevanza economica o privi di rilevanza economica – e servizi strumentali. La Corte dei conti lombarda rileva come la commistione tra attività, resa possibile in passato da una normativa molto permissiva, oggi non sia più possibile, a fronte di regole precise e rigorose, differenziate per la gestione delle varie funzioni e attività. In particolare, dice la Corte, l'articolo 13 del decreto Bersani stabilisce specifiche incompatibilità fra la gestione di attività strumentali, che vedono come interlocutore l'ente locale e le attività a rilevanza economica, che hanno un'incidenza sul mercato. L'analisi dà per acquisito il principio per cui il requisito della strumentalità sussiste quando l'attività che le società svolgono sia rivolta agli stessi enti promotori o comunque azionisti della società per svolgere le funzioni di supporto delle amministrazioni pubbliche.

Il parere dunque mette in evidenza come le società che gestiscono servizi strumentali non possano svolgere, in relazione alla loro posizione privilegiata, altre attività a favore di altri soggetti pubblici o privati, poiché in caso contrario si verificherebbe un'alterazione o comunque una distorsione della concorrenza all'interno del mercato locale di riferimento. È in quest'ottica che si giustifica, del resto, la previsione contenuta nel secondo comma dello stesso articolo 13 della legge n. 248/2006, in base al quale gli enti locali devono prevedere per le società strumentali un oggetto sociale esclusivo. Non è possibile pertanto che la stessa società che opera in house svolga per conto di uno o più enti attività strumentali e gestisca servizi pubblici locali. Il divieto imponeva agli enti locali di intervenire entro il

4 gennaio 2010 per adottare soluzioni organizzative che comportassero la reinternalizzazione dei servizi strumentali, ovvero l'affidamento a terzi con gara dei servizi pubblici locali a rilevanza economica o, ancora, la creazione di distinti organismi societari per la gestione in modo separato delle attività strumentali e dei servizi pubblici locali. A fronte anche del caso analizzato, la Corte dei conti lombarda rileva come vi siano ancora commistioni gestionali in molte società, per le quali gli enti soci, se non hanno ancora provveduto a eliminare l'anomalia, devono provvedere, anche per evitare di incorrere nelle specifiche violazioni di legge e nella nullità dei contratti in essere. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Barbiero

Censimento. Il tetto ai compensi

Istat fuori dal blocco ma i dubbi restano

DISCORDANTI/I magistrati contabili in Lombardia ammettono l'eccezione, ma la sezione della Toscana non è d'accordo

I compensi corrisposti ai dipendenti degli enti locali per le attività di censimento sono all'esame della Corte dei conti. L'obiettivo è stabilire se questi incentivi sono o non sono fuori dal campo di applicazione dell'art. 9 comma 2 bis del Dl n.78/2010. La questione, molto attesa, ha avuto conclusioni differenti nelle Sezioni della Lombardia e della Toscana. La manovra estiva dello scorso anno ha posto un tetto insormontabile all'ammontare complessivo delle risorse destinate al trattamento accessorio del personale dipendente: per gli anni 2011-2013 non potrà superare il relativo importo dell'anno 2010. Agli operatori erano rimasti diversi dubbi fin dall'entrata in vigore della disposizione. La Corte dei conti ha espresso la propria opinione nell'ambito delle Sezioni riunite con la recente deliberazione n. 51/2011. Nel documento si afferma che la norma non ammette eccezioni ricomprendendo ogni fonte di finanziamento del salario accessorio dei lavoratori degli enti locali. Due sole, per la Corte, le eccezioni: nel caso delle progettazioni interne e in quello delle attività di avvocatura interna (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 ottobre scorso). La partita sembrava chiusa. Rimaneva però in sospeso una questione di grande attualità: i compensi relativi al censimento. L'Istat infatti trasferisce a ciascuna amministrazione locale risorse economiche da destinare alle attività di direzione, coordinamento e rilevamento delle informazioni statistiche. Alcune di queste somme possono essere destinate al personale dipendente. Per la Corte dei conti della Lombardia si è sempre trattato di attività di natura istituzionale, sulla quale si è persino posto il dubbio di legittimità in merito all'erogazione di speci-

fici incentivi (si veda la Deliberazione n. 14/2009). La stessa Sezione è tornata però sulla questione per esaminare gli effetti di questi emolumenti sul fondo. Coerentemente con quanto affermato in precedenza la recente deliberazione n. 550/2011 sottolinea innanzitutto che non è ancora dimostrato che il contributo forfettario per le rilevazioni Istat sia destinato a comporre il fondo incentivante della contrattazione decentrata. Il documento si occupa però soprattutto degli effetti di natura finanziaria. Poiché la rilevazione è obbligatoria per ciascun comune, le risorse sono di fatto dei trasferimenti statali per l'espletamento di una funzione amministrativa inderogabile e sono specificatamente vincolate alle operazioni di censimento. Il passaggio chiave risiede nella considerazione che queste erogazioni sono già state definite "a monte" e che quindi il

legislatore, al momento della stesura delle manovre, ha già provveduto a valutare la compatibilità delle risorse impiegate con i vincoli di finanza pubblica. Pertanto a ciascun ente non può spettare alcuna ulteriore verifica di congruità. Un blocco su questi compensi costituirebbe quindi un doppio vincolo. In conclusione, quindi, le risorse Istat nel loro complesso sono escluse tout court dai vincoli di contenimento di cui all'art. 9 comma 2bis del Dl n. 78/2010. Diversamente, la Corte dei conti della Toscana nella Deliberazione n. 291/2011 ritiene che nel blocco rientrino anche i compensi relativi al censimento, perché si tratta di risorse della contrattazione integrativa potenzialmente destinate a tutti i dipendenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Bretagna

Derivati. Il Comune non può più pagare

Il giudice civile sospende lo swap

Con l'ordinanza del 21 ottobre scorso il Tribunale di Orvieto è intervenuto in maniera decisa sui contratti di interest rate swap in essere tra il Comune di Orvieto e la banca, sospendendone l'efficacia (e bloccando i relativi pagamenti dovuti dal Comune) per tutta la durata del giudizio di merito. Il Tribunale ha accolto la tesi del Comune secondo cui, qualora l'ente avesse continuato a pagare medio tempore i flussi dovuti alla banca, ciò avrebbe pregiudicato altri creditori dell'amministrazione comunale, non avendo l'ente le risorse sufficienti a far fronte a tutti gli impegni. Il punto merita attenzione. Apparentemente, il giudice ha convalidato la scelta del Comune di dare la priorità a determinati creditori, sacrificando gli obblighi esistenti nei confronti della banca. Se il Comune non è in grado di fronteggiare tutti gli obblighi di

pagamento (swap ed altri obblighi) questo normalmente scaturisce da un difetto nella programmazione finanziaria e di bilancio, di cui restano responsabili a vario titolo solo gli organi comunali di volta in volta coinvolti. Questo è ancor più vero se si pensa che le operazioni in derivati in questione erano state stipulate tra il 2003 e il 2006 e dunque sembra difficile poter addurre da parte del Comune imprevisti nella programmazione dei relativi pagamenti. L'ordinanza non prende in considerazione quest'ultimo profilo ponendo solo sulla banca le conseguenze della difficoltà finanziaria del Comune. Con l'ordinanza in questione, però, il giudice civile di Orvieto finisce per autorizzare le decisioni che il Comune assumerà per la riallocazione in favore di terzi di risorse originariamente destinate a onorare gli obblighi previsti dagli swap e in questo

modo incide su posizioni presumibilmente spettanti alle decisioni della giurisdizione amministrativa. A ben vedere, infatti, ogni atto che il Comune dovesse assumere (destinando quindi a terzi le risorse un tempo a servizio dello swap) resta sempre ricorribile davanti al giudice amministrativo (e sindacabile dal giudice contabile per i relativi profili erariali) non potendo plausibilmente prevalere l'ordinanza resa dal giudice civile. Rilevante è anche il punto dell'ordinanza in cui si dice che la natura non professionale del Comune (con tutte le conseguenze in tema di nullità dei contratti e di responsabilità della banca) sarebbe dimostrata dal fatto che la banca, al tempo delle operazioni swap, aveva classificato il Comune come operatore qualificato secondo la vecchia disciplina del regolamento Consob 11522 e successivamente aveva ri-

classificato il Comune come cliente retail, alla luce della nuova disciplina Mifid. Da un lato, il giudice sembra non aver tenuto conto del fatto che la generale disciplina Mifid era entrata in vigore dopo la stipula delle operazioni contestate e, in ogni caso, che non è ancora stata emanata (da parte del ministero delle Finanze) alcuna regolamentazione concernente la classificazione degli enti locali in base alla Mifid. Dall'altro, l'apparente contraddizione nella classificazione del Comune prima e dopo la Mifid ben potrebbe spiegarsi alla luce dei diversi presupposti per l'applicazione che sono alla base del regime pre-Mifid e della regolamentazione post-Mifid, senza implicare una responsabilità di alcun tipo della banca. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Gaudiello

Salta il recepimento della direttiva Ue sull'abbattimento dei tempi di fatturazione della p.a.

Pagamenti lenti, speranza Cdp

Dalla Cassa depositi e prestiti in arrivo un fondo per le pmi

La ricetta Tajani era di anticipare di un anno l'entrata in vigore della direttiva 2011/07/Ue che prevede l'abbattimento dei tempi di pagamento da parte della pubblica amministrazione a un massimo di 30 giorni. Una soluzione, quella ipotizzata dal vicepresidente della commissione europea, che avrebbe inondato il mondo delle imprese con 50 miliardi di euro. «Anticipare le regole con una sanzione per i ritardi anche solo di un giorno servirà a mettere in circolo 180 miliardi di euro a livello comunitario e a salvare molte piccole e medie imprese», ha spiegato giorni fa. Ma la Ragioneria di stato ha messo in guardia il Parlamento dagli effetti nefasti che l'adozione delle nuove regole avrebbe generato sui conti pubblici. «Si ritiene necessario rinviare il recepimento della direttiva, tenuto conto che la scadenza per l'adeguamento degli ordinamenti nazionali è fissata al 16 marzo 2013, con facoltà di escludere dall'applicazione della stessa i contratti stipulati anteriormente a tale data». Risultato, la Commissione bilancio della Camera dei deputati ha fatto richiesta di eliminare dalla Comunitaria 2011 il capitolo in cui si fa riferimento al recepimento della direttiva sui ritardi dei pagamenti. E questo, sulla scorta dei timori espressi dai ragionieri dello stato secondo cui, «in assenza di un contestuale adeguamento delle vigenti procedure di pagamento in ambito pubblico e stante la situazione di forte ritardo nelle erogazioni, la nuova direttiva comunitaria darebbe luogo al conseguente addebito di interessi moratori a carico dell'erario, non quantificabili ex ante e privi della relativa copertura, con grave pregiudizio per gli equilibri di finanza pubblica». Una doccia fredda per il sistema produttivo italiano, gravato da ritardi biblici nel saldo delle fatture da parte degli enti pubblici. «I tempi medi di pagamento dei clienti privati sono pari a 46,9 giorni, che raddoppiano quando il cliente è la pubblica amministrazione (92,1 giorni)», si legge nell'ultimo rapporto di Fondazione Impresa che ha scattato la fotografia al sistema dei pagamenti in Italia. Per i pagamenti della p.a., secondo l'analisi, ad attendere di più sarebbero le aziende della piccola impresa manifatturiera (120,8 giorni) e dei servizi (104,4 giorni). Le cose vanno relativamente meglio per le imprese artigiane che attendono 83,4 giorni, mentre nel caso del commercio i tempi si accorciano a 52,5 giorni. «Nelle transazioni commerciali tra privati sono le imprese artigiane a soffrire di più (61,3 giorni i tempi medi di pagamento)», hanno

avvertito gli esperti di Fondazione Impresa. «Seguono le piccole aziende manifatturiere (53,3 giorni), i servizi (45,6 giorni) e il commercio (22,2 giorni) che si conferma il comparto che risente meno della problematica dei tempi di pagamento anche per forme contrattuali che prevedono tempi di pagamento più ristretti (a merce consegnata o a 30 giorni)». La classifica dei tempi di pagamento della p.a. fa segnare le note più dolenti nel caso delle imprese del Mezzogiorno che devono attendere in media 116,9 giorni. Le piccole imprese del Nordovest devono pazientare circa tre mesi (90,8 giorni) prima di vedersi saldate le fatture, mentre nel caso del Nordest e del Centro la situazione è leggermente migliore (rispettivamente 83,4 e 82,5 giorni). Non solo. Nei rapporti fra privati i tempi di pagamento sono più contenuti ma a soffrire di più sono le piccole imprese del Nord (57,5 giorni per il Nordest e 50,5 giorni per il Nordovest). «Rispetto al secondo semestre del 2010, i tempi di pagamento alle piccole imprese sono aumentati di 2,9 giorni nel caso dei clienti privati e addirittura di 7,8 giorni nel caso della pubblica amministrazione», si legge nel documento di Fondazione Impresa secondo cui, per quanto riguarda l'aumento dei

tempi di pagamento della pubblica amministrazione a livello settoriale si sarebbe verificato un aumento più pronunciato per le piccole imprese che operano nel commercio (+9,3 giorni di attesa in più). Artigianato, piccola impresa manifatturiera e servizi hanno visto invece aumentare i tempi di pagamento di circa 6-7 giorni, rispetto al secondo semestre del 2010. Mentre a livello territoriale gli aumenti più consistenti si sono verificati nel Mezzogiorno (+13,8 giorni in più di attesa) e nel Centro (+10,4 giorni); con le variazioni più contenute presso le piccole imprese del Nordest (appena 1,2 giorni in più). Ma non tutto è perduto. A fare da bilanciare al temuto protrarsi dei tempi per l'applicazione della direttiva Ue sui ritardi dei pagamenti è arrivata la Cassa depositi e prestiti (Cdp). Il cda della società pubblica presieduta da Franco Bassanini, il 26 ottobre scorso ha deciso per un ampliamento delle risorse dedicate alle imprese di piccola e media dimensione, attraverso la costituzione di un nuovo plafond a disposizione del sistema bancario per il finanziamento delle pmi. Lo strumento verrà dotato di ulteriori 10 miliardi di euro di cui 8 miliardi saranno destinati a investimenti e circolante delle piccole e medie imprese. Mentre fino a 2 miliardi di euro

serviranno a fronteggiare il problema dei ritardi nei pagamenti dei crediti vantati dalle pmi nei confronti delle pubbliche amministrazioni. «Il rinnovo del plafond deciso dalla Cassa rappresenta un'ottima notizia», ha commentato il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari. «I fondi del precedente plafond sono tutti andati sul territorio, raggiungendo lo scopo di sostenere le pmi. Nei prossimi giorni con la Cassa definiremo le modalità più efficaci per l'impiego di queste nuove risorse. Mettendo a frutto la positiva esperienza maturata nel fi-

nanziamento delle pmi, il settore bancario utilizzerà al meglio i nuovi fondi anche per rispondere in maniera efficace alle esigenze delle imprese che soffrono per i ritardi di pagamento della p.a.». Soddisfazione per l'iniziativa della Cdp è stata espressa anche da Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance. «Questa decisione rappresenta un primo passo per offrire soluzioni concrete al gravissimo problema dei ritardati pagamenti. La quasi totalità delle imprese che ha eseguito e completato da mesi lavori a favore delle pubbliche am-

ministrazioni di tutta Italia sta ancora aspettando di essere pagata, a causa degli effetti del Patto di stabilità interno che, così concepito, penalizza anche gli enti virtuosi», ha sottolineato Buzzetti. «In questo modo, si stanno mettendo a repentaglio migliaia di posti di lavoro e l'esistenza stessa delle aziende. La speranza di tutte le imprese che rappresentano è che questa misura diventi operativa nel più breve tempo possibile». Con le nuove risorse stanziare, il valore del supporto di Cassa Depositi e Prestiti al mondo delle piccole e

medie imprese attraverso il canale bancario è salito così a 18 miliardi di euro. «Il plafond da 8 miliardi, costituito a metà 2009, è stato interamente contrattualizzato e 6,3 sono i miliardi di euro già erogati», hanno spiegato dalla Cdp. «Le Pmi che hanno beneficiato della provvista sono circa 36mila, grazie anche all'adesione massiva all'iniziativa da parte delle banche aderenti, il 76% del totale in termini di sportelli e quasi il 92% in termini di quote di mercato». © Riproduzione riservata

PAGAMENTI PA

Bruxelles: gli enti pubblici hanno un mese per saldare

In base alle disposizioni della direttiva 2011/07/UE approvata dal Parlamento europeo e dal Consiglio il 16 febbraio 2011 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea il 23 febbraio scorso, gli enti pubblici devono pagare entro 30 giorni i beni e i servizi che hanno acquistato dalle imprese. Le imprese devono regolare le fatture entro 60 giorni, a meno che non abbiano espressamente concordato altrimenti e ciò non costituisca una condizione manifestamente iniqua. Le stesse imprese hanno inoltre il diritto di esigere il pagamento degli interessi di mora e di ottenere un importo fisso minimo di 40 euro a titolo d'indennizzo dei costi di recupero del credito. Gli imprenditori potranno esigere anche il rimborso di tutti i costi ragionevoli incorsi a tal fine. Il tasso di legge applicabile agli interessi di mora è stato inoltre portato ad almeno 8 punti percentuali al di sopra di quello di riferimento della Bce. Non solo. La direttiva prevede che dal 2013 in avanti non sarà consentito agli enti pubblici fissare tassi inferiori per gli interessi di mora. Per le imprese diventa poi più facile contestare in tribunale termini e pratiche manifestamente inique. Viene garantita una maggiore trasparenza nel senso che gli Stati membri saranno tenuti a pubblicare i tassi applicabili agli interessi di mora, rendendoli così più accessibili per le imprese. I paesi Ue vengono poi incoraggiati a redigere codici di pagamento rapido e hanno la facoltà di mantenere o adottare leggi e regolamenti contenenti disposizioni più favorevoli ai creditori rispetto a quelle stabilite dalla direttiva.

IL DISASTRO DI GENOVA**Sindaco Vincenzi lei è inadeguata**

Se il sindaco di Genova Marta Vincenzi avesse ordinato la chiusura delle scuole non ci sarebbero stati quattro morti. Sarebbero salve sia le mamme sia le bambine. Perché dunque la signora non si calma e non riconosce l'errore invece di sostenere che l'allarme della Protezione Civile non doveva essere preso sul serio? La Vincenzi addirittura dice che dar seguito a quell'allerta sarebbe stato (l'ignobile parola è sua) «terrorismo». Fare il proprio dovere è terrorismo? Invitare i propri cittadini a «stare a casa perché diluvia» significa spargere il terrore? Tanto più che dopo il nubifragio, davanti ai morti, la Vincenzi ha parlato invece di «tsunami». Prima ha sottovalutato per incompetenza e poi ha sopravvalutato per discoltarsi. Prima ha negato il pericolo per non correre il rischio - ovvio ad ogni allarme - del troppo rumore per nulla. Poi lo ha ingigantito sino all'enormità dello tsunami per non correre il rischio - niente affatto ovvio - di pagare per quelle vite annegate, di vedersi accollata la responsabilità politica e morale della tragedia. È una meteorologa a corrente alternata, anzi è una meteoropatica: "sente" il tempo secondo i propri umori, lo piega ai propri interessi. Il punto è che la Vincenzi sia prima sia dopo, soprattutto dopo, si è dimostrata drammaticamente inadeguata. E nel dopo il giudizio diventa sempre definitivo. Giuliani divenne un grande sindaco

tra le macerie delle due torri, nell'emozione, nel panico e nel sangue freddo. Perciò la Vincenzi dovrebbe essere rimossa non dall'acqua che porta via tutto, anche gli innocenti, ma dai leader del suo partito, non dal dolore furioso della piazza ma dal senso di responsabilità della politica. E invece la difendono e le permettono di dare la colpa alle vittime, di strappare - non è un tragico scherzo - di «danno autoprodotta». Il sindaco farfuglia così: «Tante persone si sono messe in pericolo da sole». Leggiamola insieme questa frase: la Vincenzi vuole dire convintamente che quelle madri e le loro bambine si sono suicidate? E piange la Vincenzi mentre esprime queste enormità, mentre commette questo vilipendio di cadavere. Dice in sostanza che se lo sono andato a cercare, ed è la stessa tesi di chi pensa che le belle donne attirano gli stupratori, che i rapinati non devono portare l'orologio al polso e il portafoglio in tasca... che la colpa è sempre delle vittime. E il pianto irrita ancora di più perché ribadisce l'inadeguatezza del sindaco. Piange infatti su se stessa. E vengono in mente le immagini di Benazir Bhutto e di Sonia Ghandi che, durante i consueti infiniti diluvi d'Asia, stavano in mezzo al fango, con le gambe nell'acqua. Di asciutto avevano solo gli occhi. Sempre le tragedie mettono a nudo gli uomini nella loro

grandezza e nella loro piccolezza. Purtroppo a Genova l'acqua si è portata via anche il soprannome di "SuperMarta". Continua infatti la Vincenzi sostenendo che le persone «non hanno capito che nei massimi sistemi, nei meccanismi che regolano il mondo è cambiato qualcosa». E ci risiamo con le parole grosse che rimpiccioliscono le responsabilità. «E che cavolo può fare un sindaco?». E «non dovevano andare a prendere i bimbi a scuola proprio a quell'ora». E «se avessimo chiuse le scuole avrebbero accompagnato i bimbi dai nonni che sono stonati e li avrebbero trascinati in posti pericolosi». Come si vede l'autodifesa è così pasticciata e strampalata da risultare autolesionista. Lasciamo perdere l'idea dei nonni rimbambiti. Ma se davvero la gente deve farsi esperta di «massimi sistemi» e deve auto-amministrarsi che ci sta a fare la Vincenzi, a che serve un'etero-amministrazione se è necessaria l'auto-amministrazione? La signora Vincenzi sragiona, ed è anche male consigliata. Ci vorrebbe un atto di intelligenza politica e di forza morale. Lo dovrebbe fare la sinistra istituzionale e non la gente arrabbiata che ha il diritto di sfogarsi anche con un po' di ingenerosità. La verità è che Marta Vincenzi vale Gianni Alemanno che aveva definito «terremoto» una mattinata di pioggia su Roma (un morto). Ma lo tsunami è peggio del terremoto. Fa infatti duecento-

07/11/2011

con quegli agitati. Evidentemente sa che la sua città ha diritto al disagio e al malcontento. E un sindaco deve sempre dimostrare con-partecipazione, anzi con-passione nel prendere su di sé il dolore degli altri. Ecco: la sola solidarietà che la Vincenzi può ancora offrire alla sofferenza dei genovesi, è una drammatica ammissione di colpa politica, non per i torrenti che esondano e per l'acqua che cade dal cielo, ma per non aver saputo liberarsi della demagogia, per essere stata inadeguata, per non aver tirato fuori una naturale passione da sindaco, una autentica con-passione per la sua Genova.

Francesco Merlo

L'intervento

Il disincanto della democrazia

Il 23% la equipara ai sistemi autoritari. Tra le cause il governo in tilt

Nel Paese si percepisce un diffuso disincanto politico. Investe non solo i partiti e i loro leader, ma anche le istituzioni dello Stato. Ad eccezione del Presidente Napolitano, com'è noto, la sfiducia dei cittadini non risparmia nessun soggetto e nessun attore pubblico. Non sorprende che questo sentimento stia erodendo il consenso nei confronti delle istituzioni rappresentative. Verso la stessa "democrazia". È ciò che sta capitando, secondo un sondaggio di Demos di alcuni giorni fa. Certo, la gran parte degli intervistati (oltre due terzi) resta convinta che "la democrazia è preferibile a qualsiasi altra forma di governo". Se ne desume, però, che circa un italiano su tre la pensa diversamente. In particolare, il 23% del campione accetta l'idea che: "autoritario o democratico non c'è differenza". Si tratta del dato più alto registrato negli ultimi dieci anni. Nel 2001 questa posizione era, infatti, condivisa dal 16% degli intervistati. La stessa percentuale rilevata nel 2008. Il disincanto democratico sembra, dunque, essere cresciuto sensibilmente negli ultimi anni. In particolare, si è diffuso fra i più giovani (18-29 anni). Ma risulta condiviso, soprattutto, nell'elettorato di centro-destra: il 31% tra gli elettori del Pdl, addirittura il 34% tra i leghisti. Difficile sor-

prendersi. La democrazia rappresentativa non sta offrendo grande prova di sé, in questa fase. In Italia, ma non solo. Basti pensare a come è stata affrontata la crisi economica e finanziaria. L'agenda: dettata dalla Ue, in particolare dalla Bce e dal Fmi. Cioè: da istituzioni finanziarie e monetarie, non elettive. Nell'ambito della Ue, peraltro, le scelte comunitarie - in particolare, le nostre - sono state imposte da due Paesi su tutti: Francia e Germania. Da due leader su tutti: Sarkozy e Merkel. Eletti dai cittadini dei loro Paesi, non dagli europei, nel loro insieme. Tanto meno dagli italiani. Peraltro, mentre i mercati dettano le regole e i vincoli ai governi, il rapporto tra mercato e democrazia non appare più stretto e automatico come un tempo. Leonardo Morlino, sull'ultimo numero dell'Espresso, mostra come il tasso di crescita del Pil nei regimi autoritari (4,9%) sia decisamente superiore a quello dei Paesi democratici e liberi (2,3%). Questa tendenza si spiega, in parte, con il basso punto di partenza dei regimi autoritari. Tuttavia, non sorprende troppo, vista l'influenza esercitata sulle economie occidentali da Cina e Russia (sistemi peraltro molto diversi). Visto il peso della Libia (e della famiglia) di Gheddafi nell'economia italiana fino a un anno fa. Prima

dell'intervento armato, deciso e guidato da Usa, Gb e, anzitutto, dalla Francia (di nuovo). A nome e per conto della Comunità Internazionale (Italia compresa). Il disincanto democratico degli italiani, però, è condizionato, in misura rilevante, dalle vicende interne. La sfiducia nel governo eletto nel 2008, in un'altra epoca: oggi solo il 20% degli elettori lo considera adeguato al compito. Stesso giudizio nei confronti dell'opposizione. Ma il consenso verso il governo è crollato in breve tempo. Il Presidente del Consiglio ottiene, a sua volta, una valutazione sufficiente da due soli elettori su dieci. D'altra parte, un governo e un Presidente del Consiglio che, per sopravvivere, ricorrono alla fiducia una volta alla settimana, non possono che riprodurre la sfiducia. Tanto più se si assiste a passaggi continui di parlamentari, tra uno schieramento e l'altro. In queste ore, ad esempio, Berlusconi sta contattando, ad uno ad uno, i "dissidenti" del Pdl. Per ricomporre, una volta di più, la maggioranza, in vista del voto di domani. Allargando ancora, se necessario, il numero dei sottosegretari e dei vice-ministri (se ne è perso il conto, oramai). Difficile riconoscere il marchio della "volontà popolare" a una maggioranza sempre in bilico, tenuta insieme e rattoppata mediante incentivi per-

sonali continui. Anche perché non è per "sanare" i problemi giudiziari né i conflitti di interesse di Berlusconi che gli elettori, nel 2008, avevano garantito al Centrodestra una maggioranza parlamentare larga come mai prima, nella Seconda Repubblica. Le preoccupazioni degli italiani, ormai segnate dalla crisi economica, hanno reso insopportabili i costi della politica. I privilegi di cui godono i parlamentari e gli amministratori pubblici. E hanno alimentato un clima "antipolitico", sostanzialmente diverso da quello dei primi anni Novanta. Perché allora rifletteva la rottura con il "vecchio" sistema politico. Evocava una domanda di cambiamento, proiettata nel futuro. Mentre oggi l'antipolitica riflette la frustrazione suscitata da un sistema politico esausto, prigioniero del presente - e del passato. Anche per questo la "fiducia" nella democrazia, in Italia, appare in declino. Tanto più fra coloro che diffidano dei partiti. D'altra parte, a fidarsi dei partiti, ormai, è una quota residua: il 5% degli italiani. Non a caso i soggetti che raccolgono maggiore consenso fra i cittadini sono "esterni" ai partiti. Non solo il Presidente, Napolitano. Ma anche imprenditori, finanziari, leader di organizzazioni economiche, tecnici. Gli stessi ai quali fanno riferimento quanti vedono in un

governo di unità nazionale l'unica soluzione a questa crisi - politica ed economica. Ma Berlusconi e gli altri leader della maggioranza, in caso di sfiducia parlamentare, invocano il ritorno alle urne. Ogni diversa soluzione sarebbe "un golpe", ha denunciato, sabato scorso, il ministro Calderoli. Respon-

sabile della legge elettorale attualmente in vigore, in base alla quale è stato eletto questo Parlamento. Secondo lo stesso Calderoli: una "porcata", che impedisce ogni controllo sugli eletti da parte degli elettori. Contro questa legge elettorale sono state raccolte, in un mese e mezzo, oltre 1 milione e

200 mila firme. Per promuovere un referendum abrogativo, che riscuote il consenso di gran parte degli elettori (come ha mostrato la "Mappa" della scorsa settimana). Questa legge elettorale - ogni legge elettorale - è, per definizione, principio e fondamento della nostra democrazia rappresen-

tativa. Visto che la "rappresentanza" democratica è realizzata mediante le elezioni. Per questo occorre prendere sul serio il disincanto della società italiana. Perché mina la "legittimità" della nostra democrazia. Alla radice.

Ilvo Diamanti

LINEA DI CONFINE**Se sull'Italia pesano 39 milioni di ignoranti**

Un pedagogo di alto valore, il professor Saverio Avveduto, mi ha fatto pervenire un dossier di testi, corredati da dati e statistiche, sia suoi che di Tullio De Mauro, già ministro della Pubblica istruzione, sullo stato del nostro panorama educativo. Val la pena di cogliere, non da fiore a fiore, ma da rovo a rovo, alcuni grovigli spinosi del nostro sistema. Il dato più sconcertante è la distanza abissale tra le oasi di alto sapere (che comprendono premi Nobel e grandi chirurghi, scienziati e letterati, ricercatori industriali contesi a livello internazionale) e i vasti deserti di una popolazione priva delle conoscenze essenziali per orientarsi nella complessità del mondo d'oggi. Da una scheda dell'Ocse risulta che nella classifica sulla condizione educativa (tale da permettere all'individuo di capire il titolo di un giornale, un semplice questionario, un pubblico avviso) l'Italia occupa il penultimo posto fra una trentina di paesi industrializzati, seguita solo dal Portogallo. A questa situazione

soggiace il 68,2% della popolazione, pari a 39.146.400 unità, una cifra da paura che necessita, peraltro, di una spiegazione. Essa comprende, infatti, gli analfabeti totali, i cittadini privi di qualsiasi titolo di studio ma anche quelli che hanno ottenuto la licenza elementare e quella media inferiore. La valutazione di questo assieme che scardina il significato dei parametri dell'Istat (l'Istituto qualifica come analfabeti solo coloro che si autodefiniscono tali, senza nessuna verifica obbiettiva sulla validità dell'autodichiarazione) si basa, come ricorda Tullio De Mauro nel saggio-intervista *La cultura degli italiani* (a cura di Francesco Ermani, ed. Laterza), su una regola che gli studiosi di pedagogia sperimentale chiamano del "meno cinque". Secondo questo principio in età adulta regrediamo di cinque anni rispetto ai livelli massimi delle competenze cui siamo giunti nell'istruzione scolastica formale. Alla fine del liceo, ad esempio, si è arrivati a studiare derivate e integrali e altre operazioni matematiche

che complesse ma se non si fanno professioni collegate a statistica o economia, se non si è bancari, commercialisti o ingegneri che ne rimane in età adulta? Nozioni, se va bene, da terza media. Ma non è solo la matematica a subire il "meno cinque". Quanti hanno studiato il greco al liceo e poi, in età adulta, guardano una pagina di greco come se fosse scritta in ideogrammi cinesi? Avveduto ha perciò suggerito di considerare regrediti di cinque anni in materia di competenze alfabetiche tutti quelli che hanno soltanto la licenza elementare. Cinque meno cinque fa zero. Chi ha la sola licenza elementare, tolto chi esercita particolari mestieri che lo portino a leggere e scrivere, come ad esempio i tipografi, in età adulta torna in condizioni di analfabetismo. Gli analfabeti effettivi, secondo Avveduto, sono da stimare a un terzo della popolazione e sfiorano i venti milioni. Una cifra assai lontana da quell'1% che alla domanda scritta dell'Istat ha il coraggio di rispondere sinceramente di "non sapere né leggere né scrivere". Se ri-

flettiamo su questo dato assai più reale delle statistiche ufficiali ci si rende conto di quanto incida la pochezza culturale e il basso livello del capitale umano. Impressiona in proposito la classifica Ocse sugli investimenti in conoscenza: tra i sei ultimi Paesi figurano Portogallo, Grecia, Italia (terzultima), Irlanda e Spagna. Gli stessi messi sotto sorveglianza da Fmi e Ue per l'indebitamento schiacciante e l'incapacità di farvi fronte. Eppure non c'è segno di resipiscenza che indichi una qualche attenzione alla cultura. Indicative e inedite sono in proposito le ore dei programmi culturali sui vari canali (fonte Istat): Rai Uno ore/anno 4,3%, Rai Due 10,6%, Rai Tre 13,2%, La 7 20,3%, Canale 5 0,3%, Italia1 0%, Rete4 1,9%. Per quanto riguarda la radio le risultanze sono simili, tranne che per Rai Tre che riserva il 32,8% delle sue ore al sapere degli ascoltatori. Le sia dato merito.

Mario Pirani

Web, democrazia aperta

Da Firenze a Udine, il digitale che avanza

La diffusione degli strumenti che governi e amministrazioni mettono a disposizione dei cittadini online ha allargato la partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica. L'Italia ha ancora molta strada da fare, ma qualcosa si muove. Al via giovedì a Trento l'Internet governance forum, che ogni anno fa il punto sullo stato della rete per quanto riguarda il nostro paese

Sono cambiate molte cose rispetto all'ultimo Internet governance forum, la più autorevole manifestazione sullo stato della rete in Italia che si apre a Trento il 10 novembre. La prima novità è che per la prima volta gli italiani che usano internet hanno superato la fatidica soglia del 51 per cento (il che vuol dire che siamo ancora il fanalino di coda delle democrazie occidentali, ma chi usa la rete non è più minoranza e questo, anche psicologicamente, vuol dire molto). La seconda novità è la diffusione della banda larga: secondo il più recente report di Akamai in Italia ci sarebbe stato un balzo del 40 per cento delle connessioni ultra veloci, probabilmente dovuto a quelle via telefonino. Va detto però che siamo anche il paese d'Europa con il record assoluto di connessioni lente; che la velocità media è inchiodata attorno ai modestissimi 4,2 megabit al secondo, e che la prima città italiana nel ranking mondiale è Torino e sta attorno alla 400esima posizione. Insomma, abbiamo tanta strada da fare. La terza novità si chiama open government e in italiano si può tradurre come democrazia aumentata, richiamando il concetto di realtà aumentata che da qualche anno affiora quando si parla di applicazioni digitali. Ma come si fa ad aumentare una democrazia, a renderla di forte, più credibile, più efficiente? Con la rete, appunto. Nel mondo il concetto di open government sta diventando un mantra: il 20 settembre scorso a New York il presidente Usa Barack Obama e quello brasiliano Dilma Rousseff hanno solennemente lanciato la open government partnership con lo scopo di realizzare dei "governi aperti" dove cittadini e amministratori collaborano attraverso la rete. Subito 46 paesi hanno aderito. Tre i pilastri di un governo aperto: trasparenza delle attività degli amministratori; disponibilità dei dati pubblici; cittadini attivi che partecipano. Tanti gli esempi mondiali: il più recente viene dalla Russia dove da qualche mese nel sito wikiVote i cittadini collaborano nella stesura delle leggi, con un sistema automatico che dà più peso a chi si è guadagnato la migliore reputazione con i propri interventi. Un sistema che si ispira a wikiLegis del portale e-democrazia varato dal governo brasiliano "per rafforzare la democrazia del paese". L'Italia apparentemente appartiene a un'altra era, ma anche qui le cose iniziano a

muoversi. Intanto abbiamo aderito all'open government partnership. Poi, il 18 ottobre il ministro Brunetta ha lanciato il portale dei dati italiani (www.dati.gov.it), che seguiva quello delle regioni Piemonte ed Emilia Romagna e della città di Firenze. Ora tocca ai dati della città di Roma. Infine il 20 novembre parte una gara europea per sviluppare applicazioni socialmente utili a partire dai dati (www.apps4italy.org). Se non partiamo da zero lo si deve ai tanti appassionati che negli anni scorsi si sono dati da fare. La prima esperienza forse è quella di openpolis che ha creato un ormai collaudatissimo strumento di monitoraggio delle attività del Parlamento. I prossimi applicativi riguardano comuni e bilanci. Racconta il presidente Vittorio Alvino: «Il clima è cambiato, c'è un'altra disponibilità da parte di molti amministratori che hanno capito che la trasparenza è presupposto di buona politica». Le prime città ad adottare openmunicipio, nel 2012, saranno Firenze, Udine e Trieste. Poi c'è il filone della partecipazione, ovvero di quegli strumenti con cui i cittadini comunicano con gli amministratori pubblici. L'esempio di maggior successo al mondo su chiama

fixmystreet, ripara la buca stradale, sviluppata dagli inglesi di MySociety. In Italia Udine ha adottato ePart; mentre l'analoga applicazione Decoro Urbano in due mesi ha già attivato una dozzina di comuni, e ha ricevuto oltre duemila segnalazioni di "indecoro rubano" (cinque risolte). I problemi comunque non mancano: alcune amministrazioni sono preoccupate dalle truffe assicurative. Mentre nel Regno Unito fixmystreet è servito a chiudere oltre due milioni di buche, qui qualche comune è alle prese con cause intentate da avvocati senza scrupoli per buche in cui cadrebbero ogni giorno diversi esponenti dello stesso nucleo familiare. Anche sul fronte dati Lorenzo Benussi, che del movimento Open data italiano è uno dei principali esponenti, mette in guardia da facili entusiasmi: «Sta andando bene è vero, ma fino a quando non avremo qualche avversario dichiarato vorrà dire che non stiamo incidendo abbastanza, che non stiamo cambiando le cose. Ed è questo che devono fare i dati». © riproduzione RISERVATA

Riccardo Luna

La legge - A che punto è la proposta

Quell'aggiunta all'articolo 21

Si può ben dire che l'accesso è la premessa ineludibile d'ogni riflessione sui diritti in rete. Bisogna, allora, definire in che cosa consista, accompagnarlo con garanzie adeguate, dunque facendo di esso un diritto per certi versi fondativo di tutti gli altri. Riflettendo su questo tema, proprio un anno fa, nell'edizione precedente dell'Igf Italia, ho avanzato la proposta di una costituzionalizzazione del diritto di accesso, accompagnando all'attuale articolo 21 della Costituzione un articolo 21bis così formulato: "Tutti hanno diritto di accedere alla rete Internet in condizione di parità, con modalità tecnologicamente adeguate e che rimuovano ogni ostacolo di ordine economico sociale". La proposta ha ricevuto attenzione anche fuori d'Italia, ha suscitato una discussione anche critica, che ha beneficamente reso possibile una riflessione più approfondita. Proprio questa discussione mi ha convinto dell'inopportunità di intervenire sulla Costituzione con un articolo aggiuntivo, e della maggior correttezza ed efficacia della considerazione di quella proposta come un emenda-

mento da collocare dopo il primo comma dell'attuale articolo 21, della cui logica si presenterebbe così come un coerente svolgimento. La proposta, comunque, è stata oggetto di attenzione da parte della rivista Wired, che ha sollecitato i lettori ad aderire ad essa. E, soprattutto, è stata raccolta da ventotto senatori che, primo firmatario Roberto Di Giovan Paolo, l'hanno trasformata in un disegno di legge costituzionale. Accanto a questa cronaca, vale la pena di sottolineare vicende di carattere più generale che hanno confermato l'opportunità, direi ormai la necessità, dell'iniziativa, se non altro per avviare una discussione pubblica su un tema che la forza delle cose ha mostrato essere ormai ineludibile. È significativo che le "primavere arabe" abbiano prodotto appunto una richiesta corale di diritti su internet, primo tra tutti quello di accesso, poiché proprio a questo mezzo, insieme ad altri strumenti di comunicazione, è stato attribuito, pur con qualche forzatura, un ruolo determinante nel fare della partecipazione politica dei cittadini la via maestra per la caduta di regimi autoritari. Il rico-

noscimento dell'accesso a internet come diritto fondamentale della persona, infatti, risponde ad almeno tre esigenze, rese esplicite già nel momento in cui la proposta venne presentata e confermate da una serie di vicende successive. Si rafforza, in primo luogo, il principio di neutralità della rete, violando il quale verrebbe anche negata l'eguaglianza tra le persone, che la proposta mette al centro dell'attenzione con un palese rinvio all'articolo 3 della Costituzione e alle parole che lì si ritrovano. La rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale, infatti, è stata prevista per ribadire una responsabilità pubblica nel garantire quella che deve ormai essere considerata una preconditione della cittadinanza, dunque della stessa democrazia. Inoltre, l'esplicito riferimento all'accesso in condizioni di parità e con modalità tecnologicamente adeguate si presenta come una indicazione per impedire, ad esempio, che la banda larga venga messa a disposizione degli utenti con modalità selettive, introducendo così un ben più drammatico digital divide, che muterebbe il carattere stesso della socie-

tà, dominata in uno dei suoi snodi fondamentali da logiche discriminatorie e gerarchizzanti. La considerazione come diritto fondamentale, inoltre, mette in evidenza la funzione strumentale dell'accesso. Non un semplice ingresso tecnologico alla rete, ma ai suoi contenuti, alla conoscenza in rete, di cui deve essere garantito in via di principio il carattere di bene comune. Altrimenti, se l'accesso apre la strada soprattutto a contenuti a pagamento, in sé considerato rischia di divenire una chiave che apre una stanza vuota. Vi è, infine, il tema capitale della censura, sempre attuale, come dimostrano gli interventi repressivi, oltre che nei tradizionali paesi autoritari, proprio nei luoghi delle "primavere arabe" (e il nostro paese è stato lambito da questa deriva, con le proposte censorie di blog e siti infilate in provvedimenti economici). La garanzia offerta da un diritto fondamentale può, in questi casi, rivelarsi decisiva. © riproduzione RISERVATA

Stefano Rodotà

Noi e la natura

Acqua alla gola coscienze sporche

Ci sono momenti in cui la realtà costringe a prendere alla lettera le metafore, spesso con effetti assai spiacevoli. Mettere con le spalle al muro un avversario in una discussione, diceva Karl Kraus, può finire prima o dopo per portarlo al muro di un'esecuzione. a natura — che la specie umana ritiene di aver domata, dimenticando di farne parte anch'essa né più né meno degli animali, delle piante o dei venti — è divenuta, per la nostra cultura, soprattutto un serbatoio di metafore: si parla di un terremoto politico, del tramonto di un leader, di un Paese con l'acqua alla gola, senza sospettare che quelle immagini possano diventare realtà concreta. La catastrofe in Liguria ha tragicamente restituito alle parole il loro significato brutalmente primario e letterale; l'acqua alla gola è salita ancora più in alto e ha ucciso alcune persone. Non ho la minima competenza per capire se e in che misura il disastro possa essere o no attribuito anche a scarse misure preventive, insufficienti controlli, permessi edilizi accordati irresponsabilmente, incurie di vario genere. L'impressione — anch'essa superficiale, di seconda mano — è che, nel complesso, la Protezione civile e le autorità, forse carenti nella comunicazione, abbiano agito con prontezza ed energia. Negli ultimi tempi i disastri cosiddetti naturali, in Italia e nel mondo, sono sta-

ti piuttosto frequenti e sono stati ogni volta accolti non solo con comprensibile sorpresa, ma anche con lo stupore che simili eventi possano accadere oggi, nell'era in cui la scienza e la tecnica sono in grado di modificare le specie e la riproduzione, di abolire le distanze spaziali e temporali della comunicazione e forse di creare la vita in laboratorio. Ci si stupisce che piogge, temporali e maree possano metterci, almeno temporaneamente, in ginocchio più delle crisi politiche, quasi fossimo ancora al tempo dei nonni o bisnonni. Riluttiamo a credere che il Paese debba essere salvato non solo dalla crisi economica e dal collasso politico, ma anche dalle maree, dagli smottamenti, dalle alluvioni, dai fiumi in piena. Certo, la nostra cultura è anche ossessionata dalla consapevolezza dei danni arrecati all'ambiente dallo sviluppo tecnologico. Fioriscono dovunque movimenti ecologisti e partiti verdi che denunciano giustamente l'inquinamento, l'aumento di gas tossici, le scorie nucleari, il surriscaldamento e tanti altri mali. Ma sono movimenti che, pure facendo rumore e occupando i media, non riescono a diventare comune buon senso e mentalità del cittadino medio, che alla fine determina l'azione pubblica più dell'attivista militante. In molti sacrosanti critici dello stupro dell'ambiente vi è inoltre una distorta, misticeggian-

te fede nella Natura, con l'iniziale maiuscola, identificata soltanto con alcune delle sue manifestazioni, nel falso presupposto che l'uomo e l'attività umana non ne facciano parte anch'essi. Goethe, amante della natura come forse nessun altro, sapeva che tutto è natura; anche ciò che sembra contraddire il suo volto per noi abituale, anche ciò che ci sembra alieno. Una creatura per noi mostruosa degli abissi marini o un baccello per noi mortale non sono meno «naturali» del nostro amato cane e di noi stessi. Escludere l'attività umana dalla natura è stupido e impossibile; il vino non è meno naturale perché non si fa da solo bensì con l'intervento dell'uomo, come i nidi si fanno con l'intervento degli uccelli. I gas tossici sono costituiti da sostanze che fanno parte della terra e le distese ghiacciate di Plutone non sono meno «naturali» dei colli toscani. Semplicemente i gas tossici, come i — naturalissimi — funghi velenosi sono letali per l'uomo, il quale invece sembra stia facendo di tutto per rovinare non «la Natura» bensì quell'equilibrio naturale necessario alla sua vita, alla sua sopravvivenza e al suo benessere elementare. Inoltre, se c'è talora un irrazionale fondamentalismo verde giulivamente nemico del progresso, c'è pure un irrazionale fondamentalismo di alcuni scienziati, credenti in un progres-

so illimitato e luminoso, del quale non si chiedono il senso, e convinti che, quando una cosa è tecnicamente possibile, sia anche sempre lecito e doveroso farla. Progresso significa migliorare il rapporto con il mondo che ci circonda e dunque con noi stessi. Tutto è natura, come il mare in cui possiamo nuotare o affogare e che possiamo anche attraversare con una vela o con un motore. L'inondazione della strada in cui annegano persone dipende dalla pioggia e dal fiume come dalle case costruite troppo vicino al fiume o dai materiali inadatti con cui sono costruite quelle case, dalle scorie gettate in quel fiume e dal sistema politico e sociale che permette e anche produce lo scempio di quelle scorie e del loro scolo nel fiume. Dalla fine della guerra non è mai stata così forte la sensazione di dover salvare l'Italia. Non solo da una crisi inetta o da una crisi economica, ma anche, con altrettanta urgenza, da piogge e da maree, la cui assopita potenza distruttiva ogni tanto esplode. Immersi, volenti o nolenti, nella realtà del nostro Paese come nella natura, assomigliamo al barone di Munchhausen risucchiato dalle sabbie mobili e non ci resta che cercare di venirne fuori tirandoci su, come lui, per il nostro codino. Un fiume inquinato e in piena può sommergerci, ma siamo noi quel fiume.

Claudio Magris

L'alluvione - L'emergenza/Il caso. Cantieri aperti ma nessuno trova fondi per la sicurezza

Quei palazzi costruiti per le Regioni che valgono un piano per l'ambiente

ROMA — Due bei palazzi su un'area di 154 mila metri quadrati. Con ogni comfort: spazi ricreativi, caffetteria, ristorante, nursery e centro benessere. Il tutto per la modica spesa di 87 milioni di euro. Ecco a voi la nuova sede del Consiglio regionale della Puglia, che sorgerà nel quartiere Japigia di Bari. L'appalto è stato assegnato in agosto. Davanti a una somma del genere, con l'aria che tira, si resta senza parole. Oggi, poi, è inevitabile notare che sono una cifra pari quasi all'intero ammontare dei fondi regionali (100 milioni su un totale di 210) necessari per combattere contro il rischio idrogeologico. Come previsto, appunto, dal piano straordinario da due miliardi di euro per tutto il territorio nazionale messo a punto dal ministero dell'Ambiente. Peccato soltanto che per quello non ci siano i soldi. Parole del ministro Stefania Prestigiacomo: «Il piano è pronto da due anni ed è ancora per la gran parte non avviato a causa della mancata erogazione delle risorse che pure a suo tempo erano state stanziati». Ma quando si tratta di queste cose, i

fondi non ci sono mai. E allora si fa quel che si può. Di solito, quando servono denari per riparare ai disastri causati dall'abusivismo, dall'incuria e dalla speculazione, si aumentano le tasse sulla benzina. Per altre spese, invece, i quattrini si trovano sempre: l'acquisto di 19 Maserati quattromila blindate da parte del ministero della Difesa di Ignazio La Russa non ha causato il minimo turbamento. A riprova del fatto che le casse vuote sono spesso soltanto una pietosa scusa. Un esempio? Al fabbisogno del piano straordinario del ministero dell'Ambiente si potrebbe far fronte applicando il «parametro otto euro» proposto dal presidente del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna Matteo Richetti. Di che cosa si tratta è semplice: portare i costi di tutte le assemblee legislative, cioè Camera, Senato e consigli regionali, al livello delle Regioni più virtuose, come Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana. Appunto, otto euro per ogni cittadino. Il risparmio sarebbe sorprendente: un miliardo 277 milioni di euro l'anno, dei quali 606 milioni

per i soli costi dei consigli regionali. Meno auto blu, meno benefit ai politici, meno sprechi. Ma anche meno frane, meno smottamenti, meno inondazioni. E meno morti. Gli accordi fra ministero dell'Ambiente e Regione Liguria prevedevano per la riduzione del rischio idrogeologico un finanziamento di 35,8 milioni. Questa somma si potrebbe raccogliere in 23 mesi portando le spese del consiglio regionale a otto euro per abitante. Risparmio annuale: 18,9 milioni. Per la Campania gli stessi accordi stabilivano una cifra molto più consistente di 220 milioni. Reperibili in cinque anni grazie all'economia di 43,4 milioni ogni 12 mesi garantita dal «parametro otto euro» applicato al consiglio regionale. Sempre in base al piano straordinario dell'Ambiente la Regione Lazio ha bisogno di 90 milioni. Oltre 57 dei quali potrebbero arrivare in un solo anno dalla regola «otto euro». Per avere un'idea del grasso che c'è da quelle parti, basti ricordare che nel bilancio del consiglio regionale c'è ogni anno (ogni anno!) uno stanziamento va-

riabile fra 8 e 9 milioni e mezzo di euro per la ristrutturazione, la manutenzione e la messa a norma degli immobili. A sua volta, le economie di spesa al consiglio della Calabria darebbero un contributo di 61 milioni l'anno, contro i 220 necessari per il piano di riduzione del rischio idrogeologico negoziato fra ministero dell'Ambiente e Regione. E il Piemonte? Nel 2010 il consiglio regionale ha speso 11 milioni di euro per comprare la ex sede del Banco di Sicilia: il presidente dell'assemblea Valerio Cattaneo ha detto che si risparmierebbe mezzo milione l'anno di affitti. Ma per coprire interamente quella spesa ci vorranno 17 anni. Inoltre, qualche mese fa si è deciso di investire su quell'immobile 5 milioni e 340 mila euro per lavori. Abbattere i costi a carico di ogni cittadino a 8 euro significherebbe avere 46 milioni e mezzo in più a disposizione ogni anno. Circa metà della cifra prevista dal piano anti dissesto: 112,2 milioni.

Sergio Rizzo